
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Lettera per i missionari e le missionarie di origine ambrosiana presenti in ogni terra e sotto ogni sole

(Milano, dicembre 2018)

Carissimo, Carissima

il Figlio di Dio, il Verbo eterno del Padre, ha imparato a dire con parole umane “papà”, “mamma”, “fratelli”, “sorelle”.

Ha rivelato così che è possibile che in carne d'uomo abiti la gloria di Dio, che in parole d'uomo si possano dire i misteri di Dio, uomini e donne possano vivere come figli di Dio.

Contemplando questo mistero, continuo ad ammirare chi, come te, a un certo punto della sua vita ha imparato a dire “fratello”, “sorella”, in altre lingue: come un bambino che impara a parlare, così tu hai imparato a dire il Vangelo in modo nuovo. Desidero esprimere la mia gratitudine e la fierezza della Chiesa Ambrosiana: si sente partecipe con te per il tuo servizio alla fede e alla vita di una Chiesa sorella che ti ha accolto e che ti ha chiesto aiuto.

Ti raggiungo ora con il mio più sentito augurio perché i giorni santi del Natale, del Capodanno, dell'Epifania, che si celebrano in modi tanto diversi nei diversi paesi, ci trovino particolarmente uniti nella gratitudine al Signore, nella supplica, nella protesta e nella lode, così come ci insegnano a pregare i Salmi. Con questa intenzione ti faccio pervenire qualche espressione della vita della Chiesa Ambrosiana, che vorrebbe ancora imparare a pregare.

Siamo popolo in cammino verso il Regno e solo la fede e la preghiera possono consentirci di sperimentare che *cresce lungo il cammino il suo vigore* [Sal 84 (83)], anche se gli anni passano e talora le situazioni si complicano.

Invoco per te e per le persone che ami ogni benedizione di Dio.

† *Mario Delpini*
arcivescovo

Natale 2018

Lettera agli ammalati

(Milano, dicembre 2018)

Carissimo, Carissima,

quasi appartato dalla grande storia, il Verbo di Dio si è fatto carne e il Figlio di Dio ha cominciato a imparare come si vive da figlio dell'uomo. Ha imparato, come tutti i bambini, a parlare, a camminare, a pregare, a giocare.

Possiamo immaginare che, crescendo a Nàzaret, abbia dovuto imparare a conoscere anche il dolore, a vedere la sofferenza di amici, parenti, vicini di casa. Come ha dimostrato da grande, Gesù si è fatto vicino ai malati e ai tribolati con un cuore pieno di compassione. Nel cuore del Figlio di Dio sono entrati i sentimenti più belli dei figli degli uomini!

Perciò in questo Natale Gesù si fa vicino anche a te.

Se Natale arriva mentre si è malati, non viene neppure la voglia di partecipare alle feste: quel dolore che non dà requie, quella diagnosi che preoccupa, quella terapia che "butta a terra", quegli effetti collaterali che mettono in imbarazzo... Anche la compagnia chiassosa e il rito dei regali forse sono più causa di fastidio che di letizia.

Ma Gesù è entrato nella storia senza disturbare: in una notte di ordinaria monotonia, in un rifugio rimediato per l'emergenza, deposto nel lettuccio inusuale di una mangiatoia. Il Figlio di Dio è entrato così nella storia dei figli degli uomini.

Sono certo che può entrare così anche nella tua storia: con discrezione e delicatezza, con parole buone e silenzio attento ad ascoltare, con il tratto lieve che asciuga le lacrime. Gesù entra in ogni casa dove c'è una pena, in ogni vita segnata dal dolore e vi porta non solo la consolazione palliativa che procura un momento di sollievo, ma offre la comunione che rende partecipi della vita di Dio, la vita eterna.

Vorrei che tu sentissi in questo Natale la mia vicinanza attraverso il gesto amico di chi ti vuol bene, attraverso la visita discreta dei preti e dei fedeli che sono incaricati di esprimere ai malati la sollecitudine della comunità cristiana.

Prego per te e ti benedico. Il Regno di Dio è vicino. La vita eterna è la vita di Dio in noi: come il Figlio di Dio ha imparato a vivere da figlio dell'uomo, così è possibile per noi, figli degli uomini, imparare a vivere da figli di Dio.

Con l'augurio più sentito per un Natale sereno, per la pronta guarigione, spero che tu possa vivere l'esperienza consolante di essere amato, amata, che è il principio della gioia.

† *Mario Delpini*
arcivescovo

NATALE 2018

Per te che passi il Natale in carcere

(Milano, dicembre 2018)

Per te che passi il Natale in carcere: vorrei stringerti la mano, vorrei augurarti: “Buon Natale!”, vorrei che fosse festa per tutti.

Forse il mondo era troppo stanco. Forse la vita era troppo complicata e troppo ingiusta. Forse era esaurita la speranza.

Dicono che il Padre Eterno abbia scelto proprio quel momento per la nascita di Gesù a Betlemme: non se ne poteva più.

Ci sono anche quelli che dicono che non è servito a niente. Il mondo ha continuato ad essere stanco, complicato, ingiusto e disperato.

Invece io credo che quella notte di Natale abbia cambiato tutto: è stato un nuovo inizio. Non un inizio clamoroso che ha fatto rumore e che è stato registrato nei libri di storia. Piuttosto, la nascita di Gesù ha reso possibile una storia nuova: possibile, non obbligatoria. Un invito, non una costrizione. Una vocazione, non un destino.

Da quella notte, infatti, è stato possibile all'uomo diventare figlio di Dio, vivere come figlio di Dio, perché il Figlio di Dio è diventato figlio dell'uomo, primogenito di molti fratelli.

L'augurio di Natale che un vescovo può far pervenire a te, che passerai questi giorni in carcere, non si limita a desiderare per te un po' di sollievo alla nostalgia di casa, un po' di distrazione dalla condizione mortificante della detenzione, una qualche sorpresa per una visita o per un dono.

Vorrei invece augurare molto di più: che questo Natale sia un nuovo inizio. Chi crede, infatti, che il Figlio di Dio si è fatto uomo, può guardare alla situazione in cui si trova come all'occasione propizia per diventare pure lui figlio di Dio.

Il nuovo inizio è lasciarsi avvolgere dalla gloria del Signore nato a Betlemme di Giudea. Diventare luce per coloro che ci vivono accanto, parola amica, mano tesa nel bisogno, sorriso incoraggiante. Capaci soprattutto di perdonare: non per la debolezza di chi non può vendicarsi, ma con quella magnanimità che tanto assomiglia alla misericordia di Dio.

Il nuovo inizio è anche cominciare a scrivere una storia nuova, secondo come è possibile. Se ho fatto del male, cerco di rimediare facendo del bene; se ho fatto soffrire, cerco di rimediare provando a consolare; se ho procurato danni, cercherò di compensare mettendo mano all'impresa di aggiustare il mondo, almeno un po'.

Non è vero che Dio si è stancato del mondo. Non è vero che Dio si è stancato degli uomini: Lui non si stanca mai. Ma oggi, in questo Natale offre a ciascuno la possibilità di un nuovo inizio: iniziare oggi a vivere da figlio di Dio, come Gesù.

Con questo augurio desidero raggiungerci in questo Natale. E intanto assicuro una preghiera per te, per i tuoi cari. E una benedizione per tutti.

† *Mario Delpini*
arcivescovo

LA FAMIGLIA CAMMINA VERSO IL NATALE

Benedire la vita

(Milano, dicembre 2018)

L'intento

Vengono a portare la benedizione di Dio: sono i preti e i diaconi che visitano le famiglie. Vengono a condividere la benedizione di Dio con la preghiera, con i segni della premura che la comunità parrocchiale esprime per tutti gli abitanti del territorio: sono i laici e le religiose che bussano a tutte le porte della via.

La benedizione di Dio non ha niente del rito magico dello scongiuro. Non è come una specie di sostanza misteriosa che respinge forze maligne, non è un gesto che produce, per un qualche automatismo incomprensibile, l'allontanamento di influssi pericolosi, non è una specie di assicurazione che garantisce risultati e successi.

La benedizione di Dio è invece la conferma dell'alleanza: Dio rimane fedele alla sua promessa di accompagnare tutti i suoi figli nella "terra promessa", cioè nel compimento lieto della vita. Dio è alleato del bene di ciascuno e di ciascuna famiglia e benedice, cioè dice le parole buone, offre la presenza amica dello Spirito Santo, incoraggia con la testimonianza di Gesù suo Figlio unigenito. Chi riceve la benedizione con fede si dispone a perseverare nel bene, con la certezza che è meglio fare il bene, piuttosto che il male.

Chi riceve la benedizione di Dio si anima a quella decisione buona, a quel riprendere con coraggio le cose lasciate incompiute, a quel ricostruire i rapporti che si sono raffreddati o spezzati, a quell'insistere nella confidenza e nel sorriso che sono i segni che il Regno di Dio è vicino.

La benedizione di Dio scende dal cielo come la pioggia buona, desiderata dalla terra: non produce automaticamente il verde dei prati e l'abbondanza dei frutti, ma rende possibile al seme di germogliare e all'albero di vivere e di rallegrare il coltivatore sapiente con il grappolo generoso e con la mela saporita.

L'immagine della pioggia che feconda la terra aiuta a comprendere che per una vita benedetta si richiedono esercizi, gesti coerenti, comportamenti voluti

che facciano fruttificare i talenti ricevuti, che portino luce in ogni situazione perché si riveli occasione, presente e imperdibile: se non ora, quando? Se non qui, dove?

Non siamo in attesa di interventi prodigiosi: piuttosto siamo disponibili a ispirazioni provvidenziali, a scelte possibili, ai gesti minimi che facciano risplendere la vita, questa vita, in questa casa, in questa situazione, perché il Regno di Dio è vicino.

Con questi intenti vorrei che giungesse in ogni casa la benedizione di Dio che invoco spesso per tutti coloro che incontro. Il Vescovo incontra le persone che si radunano per accoglierlo quando visita le comunità. Come potrà incontrare tutti gli altri? Come potrà svolgere la sua missione di annunciare a tutti il messaggio di Gesù e portare a tutti la benedizione di Dio? Le comunità cristiane e in particolare i preti, i diaconi, le religiose e i religiosi, i laici incaricati sono i collaboratori indispensabili perché nessuno si senta escluso dalla benedizione di Dio.

Per questo affido questa proposta di esercizi, quasi di esempi, perché la benedizione di Dio renda feconda ogni vita e ogni vita sia benedetta.

L'esercizio per la vita benedetta di nonna Elisa

«Finalmente la pensione!» dice tra sé Elisa e lo dice alle amiche e ai parenti: «Finalmente la pensione!». Elisa è un'impiegata modello, precisa e puntuale. Non ha mai perso un giorno di lavoro, come si racconta. Non ha mai approfittato della stima del capo per cercare privilegi. Non ha reso difficile la vita alla giovane signora che hanno assunto per la sua sostituzione: le ha rivelato tutti i segreti dell'ufficio, dove si trovano le pratiche, la procedura per organizzare le riunioni, le piccole fissazioni del capo che preferisce i documenti in A4 orizzontale. Insomma tutto quello che può esserle utile.

«Finalmente la pensione!», sogna Elisa, immaginando di poter finalmente leggere i libri che ha accumulato per gli anni a venire, di andare al mercato del giovedì e aggirarsi tra le bancarelle senza fretta e senza troncarsi i discorsi con le persone simpatiche, di partecipare al pellegrinaggio parrocchiale anche quando è organizzato al mercoledì.

«Finalmente la pensione!», ragiona Elisa con la figlia Anna, immaginando di poter finalmente godersi un po' i nipotini (anche se ormai sono diventati adolescenti e non è così sicuro che vivano aspettando il momento di andare a trovare la nonna).

Insomma l'immaginazione di Elisa è popolata di sogni, di propositi, di attese.

Ma intanto che si prepara a celebrare con il 1° gennaio la data tanto attesa, Elisa è raggiunta da una richiesta di aiuto del responsabile del Centro di ascolto del decanato: «Buona sera, cara Elisa! Sa, Carla, dopo tanti anni ha pensato che sia venuto il momento di lasciare l'incarico per il giovedì... Ho pensato che lei potrebbe...!».

Intanto che sta rimuginando sulla proposta del Centro di ascolto, l'inqui-

na del piano di sotto, quella che sa sempre tutto di tutti, incrociandola sulle scale le dice: «Signora Elisa, ha saputo che la signora Giovanna, quella del quarto piano, è in ospedale per l'anca? Quando torna non potrà andare e venire come prima. Abbiamo pensato che forse possiamo organizzarci per le cose più semplici, la spesa, un po' di compagnia, qualche mestiere in casa...».

Mentre Elisa si domanda: «Abbiamo pensato? Chi?», si fa vivo il Patronato ACLI: «Il parroco ci ha detto che lei è un'impiegata coi fiocchi... Al Patronato c'è un gran lavoro...».

Elisa non nasconde di essere contenta di tante parole di stima e di apprezzamento, anche se sospetta che dietro ci sia un buco da coprire, un bisogno di cui farsi carico.

Naturalmente risponde a tutti: «Sì, capisco. Sì, vedremo. Sì, adesso comincio ad andare in pensione, poi mi organizzo e faccio sapere...».

Ma quando Giovanna del quarto piano torna dall'ospedale e non può camminare senza un complicatissimo sistema di appoggi in un palazzo senza ascensore, Elisa capisce che per far Natale non si può rimandare a quando sarà in pensione.

È così che gli inquilini del palazzo si sono organizzati, non tutti certo, perché quell'antipatico di Piero ha risposto sgarbato all'invito. Uno ha fatto il presepe, l'altra ha fatto la spesa, e Elisa ha preparato la sua specialità, le famose crespelle al salmone, perché anche Giovanna del quarto piano potesse godersi il pranzo di Natale.

Elisa, prima ancora del primo giorno di pensione, ha già capito che gli anni a venire saranno vita benedetta da Dio.

Nonna Elisa accompagna spesso il suo attraversare le età della vita e le situazioni della storia con la preghiera del salmo dei pellegrini che professano la loro fiducia:

*«Se il Signore non costruisce la casa
invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città,
invano veglia la sentinella.
Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica:
al suo prediletto egli lo darà nel sonno.
Ecco, eredità del Signore sono i figli,
è sua ricompensa il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un guerriero
sono i figli avuti in giovinezza.
Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta
a trattare con i propri nemici».*
(Salmo 127,1-8)

Dio Onnipotente e Santo, vicino e misterioso, amico della vita e del bene, noi ti preghiamo: liberaci dalla presunzione; insegnaci la gratitudine; visita il nostro scoraggiamento e incoraggia la nostra audacia.

Tu che sei amico dei tentativi e delle buone intenzioni, rendi feconda di frutti duraturi la nostra generosità. Amen.

L'esercizio per la vita benedetta dei ragazzi del quarto piano

Per quanto possa sembrare bizzarro, il nome dei quattro studenti del quarto piano comincia sempre per "M". Si sono trovati insieme per coincidenza e non senza lunghe ricerche. Sono molto diversi Marco, Mauro, Mirko e Mario. Anzi, Marco si chiama propriamente Mark e si capisce che non è di origine italiana non solo per il nome, non solo per l'accento con cui parla un ottimo italiano, ma perché è nero come solo un keniota può esserlo.

Sono studenti: cioè giovani che vanno all'università. Questo non significa, per la verità, che siano impegnati nello studio. Considerando come impegna il suo tempo Mario, per esempio, si capisce che studente non significa sempre "uno che studia", ma, piuttosto, "uno che non lavora" e che, per occupare il tempo, va a lezione. Mario poi fa molte altre cose: va a correre, va al cinema, va a servire alla mensa dei frati, va agli incontri di catechesi e agli esercizi spirituali. Insomma, a parte le lezioni, l'unica cosa che non fa è proprio studiare.

Quello che è successo a Marco, Mirko, Mauro e Mario è che sono diventati amici. Cioè non solo inquilini dello stesso appartamento, non solo iscritti alla stessa università, non solo vestiti con gli stessi blue jeans, ma proprio amici. Si sono abituati a lunghe confidenze. Hanno trovato naturale condividere le competenze culinarie di Mario e le competenze storico-artistiche di Mirko, hanno trovato naturale spedire alla famiglia di Marco (o di Mark, se preferite) la foto trionfale di gruppo dopo il primo esame brillantemente superato. Hanno trovato naturale pregare insieme la sera, dopo le ore di studio (o dopo il cinema, quando Mario rientrava).

Sono diventati amici. Si sono detti: «Dai che ci crediamo davvero a Gesù e al suo Vangelo!»; si sono detti: «Dai che andiamo insieme qualche volta a servire alla mensa dei frati!». L'amicizia ha reso possibile quello che ciascuno da solo non avrebbe mai fatto, ha aperto strade che ciascuno da solo non avrebbe mai scoperto, ha fatto sperimentare momenti di gioia che nessuno si sarebbe mai immaginato.

La scoperta di quanta energia possa scatenare l'essere amici, di quante idee possa far nascere, di quanta audacia possa infondere ha sorpreso per primi proprio Marco, Mirko, Mauro e Mario: si sono detti: «Ma allora noi possiamo cambiare il mondo!».

Diciamo che l'espressione era un po' esagerata. Infatti quando Mario ha affrontato il primo esame, baldanzoso e spavaldo come solo lui poteva essere, l'essere amico degli altri non gli ha suggerito le risposte alle domande per cui

non si era preparato. È tornato a casa come un cane bastonato. Forse è stato l'inizio di un cammino di buon senso e ha cominciato a capire che per superare gli esami bisogna anche studiare, oltre che mettere giacca e cravatta, sorridere alla professoressa e cominciare a parlare prima che la professoressa abbia finito la domanda!

Ma a parte qualche fallimento circoscritto, gli amici del quarto piano hanno cominciato a far respirare un'aria nuova alla scala in cui abitano, all'università che frequentano, alla messa della domenica sera nella parrocchia sotto casa. Hanno dato l'idea di una vita cristiana giovane, lieta, coraggiosa, fiera di aver qualche cosa da dire alla gente.

L'appartamento del quarto piano si è aperto all'ospitalità: una spaghetтата di sera non era solo un pretesto per trovarsi, ma era un messaggio: «Vieni! Si sta bene tra amici!» (diciamo la verità: gli spaghetti li cucina meglio la mamma di Mauro che Mauro stesso! Ma chi sta a valutare gli spaghetti quando sono preparati da un amico?).

È in una di quelle sera che è nata l'idea di dare un nome all'amicizia e all'energia che ne viene.

Pensa e ripensa è nato il gruppo «Dai che...!». Mark, detto Marco, ci ha messo un po' a capire che cosa ci fosse di tanto poetico in una espressione che capiva poco e che in Kenya certo non aveva mai sentito, ma alla fine ne era entusiasta anche lui. Gli altri poi si infervoravano a sognare in grande e già immaginavano che Mauro dovesse essere eletto al Parlamento Europeo e Mark diventare segretario dell'ONU. Poi, più realisticamente, il gruppo di amici «Dai che...!» si è detto: «Dai che facciamo un presepe di condominio!».

Quando il prete varcò la porta dell'ingresso per la benedizione, fu accolto con un *Tu scendi dalle stelle* non proprio magistrale come esecuzione, ma festoso e corale. La portinaia provò quasi a scusarsi: «Scusi la confusione, reverendo. Ma sa, sono i ragazzi del quarto piano...». Il prete, figuriamoci, non nascose il suo entusiasmo e la sua sorpresa. La preghiera intorno al presepe costruito in un angolo dell'atrio di ingresso fu un momento di commozione partecipata da molta gente di quella scala. Il prete se ne venne via con la persuasione che anche un gruppo di amici del quarto piano possa offrire esercizi di una vita benedetta: la scala, il palazzo e forse anche di più ne ricevono un messaggio di speranza semplice e di fiducia vera.

I ragazzi del quarto piano non sono inclini a celebrare se stessi. Riconoscono che la fraternità è piuttosto un dono che una conquista. Ne cantano allora le lodi con la preghiera dei pellegrini che dice la gioia per quell'essere benedetti da Dio che rende gli amici una benedizione per chi li incontra:

*«Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!
È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
È come rugiada dell'Ermon,*

*che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione
e la vita per sempre».*
(Salmo 133,1-3)

Padre del Signore nostro Gesù Cristo, manda la tua benedizione là dove vivono i tuo figli, perché si rallegrino di essere fratelli.

Rendili partecipi della tua misericordia e della tua pazienza, della tua benevolenza e della tua generosità.

Non lasciarci mancare il dono impagabile dell'amicizia che incoraggia la santità e l'intraprendenza nel bene: quello che a ciascuno di noi risulta inaccessibile si riveli per il dono dell'amicizia possibile, desiderabile, motivo di letizia e di fierezza. Amen.

L'esercizio per la vita benedetta della signora Savina

La signora Savina non sa lo spagnolo. Ha studiato un po' di francese, chi sa quanti anni fa: si ricorda ancora certe parole e persino qualche verso di poesie imparate a memoria.

Del resto perché avrebbe dovuto imparare lo spagnolo?

Adesso però si trova in difficoltà. La scala del palazzo si è riempita di gente che parla solo spagnolo. È arrivata prima una famiglia, poi sembrava che tutto il Sud America cercasse casa nel quartiere. La scala per la signora Savina, una donna così tranquilla e sola, è diventata come il mercato: gente di tutte le età, in tutte le ore del giorno e della notte; sulle scale si accumulano attrezzi di ogni foggia e dimensione, statue di santi di ogni devozione e profumi di ogni spezia che danno una specie di eccitazione.

I nuovi inquilini non sono poi tutti dei veri inquilini. La signora Savina ha l'impressione che occupino case abbandonate. Del resto l'amministratore ha smesso di farsi vedere. Con tutto quello che ha sentito dire, la signora Savina è incerta talvolta anche nell'uscire di casa per andare a messa o per fare la spesa. Ha sentito dire che ci sono signore che uscite di casa non hanno più potuto rientrare se non accompagnate dai vigili e perciò si sono presto convinte a cercare casa altrove. Ma la signora Savina, una donnina mite e devota, non è tipo da spaventarsi per così poco. Ha la sua grinta di impiegata modello, che si faceva rispettare da tutti gli uomini dell'ufficio e persino dal direttore con quelle sue risposte secche e con quel suo darsi da fare con quella tempestività e precisione che l'hanno resa indispensabile. E poi porta in giro la sua borsa marrone come fosse un'arma invincibile.

Nella borsa trovano posto infinite risorse. Non mancano mai, infatti, caramelle e cioccolatini che sono il suo buon giorno e buona sera per i bambini che incontra sulle scale: anche se non parlano italiano, la signora Savina si fa capire. Di tanto in tanto tira fuori dalla borsa anche corone del rosario che consolano con un invito alla preghiera le donne con cui scambia qualche parola,

senza capire un gran che, ma avendo la certezza che stanno per scoppiare a piangere. Dalla borsa escono anche immaginette, quelle sì scritte in spagnolo: anche gli uomini seduti sugli scalini a chiacchierare e fumare ricevono con gratitudine le immaginette della signora Savina. Hanno attraversato tribolazioni e fatiche, non si considerano santi né pretendono nulla. Una cosa è certa: hanno bisogno di qualche santo che li protegga. La signora Savina non sa lo spagnolo, ma conosce abbastanza gli uomini e le donne per sapere che talvolta la vita dura è una scuola di preghiera.

Per la visita del prete che viene a benedire la signora Savina ha pensato a qualche cosa di inaudito. Nelle case popolari che stanno al numero civico 11 non entra nessuno che non sia conosciuto; anche i vigili e le forze dell'ordine non si azzardano. E del resto nessuno li chiama. I problemi di convivenza si risolvono tra i conviventi. Non sempre senza violenza. Ma per il prete non ci sono obiezioni. È benvenuto e atteso.

Ma la signora Savina ha pensato che si poteva fare anche di più. Ha organizzato una preghiera al fondo delle scale, ha distribuito il biglietto degli auguri. Ha persino preparato un panettone da condividere e chiesto ad alcuni volonterosi di preparare una specie di presepe all'ingresso.

Insomma, il parroco, don Federico, è rimasto sorpreso e incantato quando è entrato al numero civico 11 e ha visto la gente radunata e la signora Savina con la sua borsa dei miracoli che dirigeva la cerimonia. Quasi si commuoveva quando quella povera gente gli ha consegnato una busta e la signora Savina gli ha detto: ecco una piccola offerta per i poveri della parrocchia. Più poveri di quelli che abitano al numero civico 11 non ce n'erano molti in parrocchia, ma il gesto è stato commovente.

Così si è compiuto il miracolo della signora Savina.

Per le scale è rimasto l'odore e la confusione. Nelle case è rimasta la povertà e la gente che grida durante la notte. Sembra che non sia cambiato niente. Ma la signora Savina continua a scendere le scale con la sua borsa dei miracoli e semina, tranquilla e, per così dire, senza accorgersi, sorrisi e devozioni in tutto il numero civico 11, che da oggi si sente benedetto.

La signora Savina, si sarà capito, è un cuore contento. Seminare i gesti minimi del bene le è naturale, come per un albero buono produrre frutti buoni. Non c'è altro da fare che lasciarsi condurre da Dio:

*«Beato l'uomo
che nella legge del Signore
trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.
È come albero piantato lungo i corsi d'acqua
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.
Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;*

*perché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
mentre la via dei malvagi va in rovina».*
(Salmo 1,1.2-5.6)

Dio Padre Onnipotente, amico del bene e nemico del male, vieni in nostro aiuto.

Non ci spaventi la complessità della storia né ci intimidisca l'arroganza del male. Infondi in noi il tuo Spirito, perché siamo liberi e contenti, operosi e fiduciosi, perseveranti e attenti.

Apri i nostri occhi perché ogni situazione si riveli occasione, ogni incontro una possibilità di fraternità, ogni gemito una vocazione al dono. Amen.

L'esercizio per la vita benedetta di Matteo

Come quella pianta di albicocche che alla sua stagione, infallibilmente, produce i suoi frutti buonissimi, così sembra Matteo. La pianta di albicocche non si dà arie, non è un albero maestoso, non pretende attenzioni particolari. Anche se non piove per mesi non si lamenta, anche se piove a lungo, salvo che sia la stagione dei fiori, non sembra intristire troppo. E poi un giorno la trovi fiorita e avvolta in un ronzio di api e mosconi che non sai da dove siano sbucati. E a suo tempo il sapore insuperabile dei suoi frutti diventa famoso in tutto il parentado. «Sono già mature le albicocche?» chiede zia Maria, più interessata ad assaggiarle per prima che a raccogliere una notizia. La pianta di albicocche offre i suoi doni con naturalezza: non fa fatica, non ne fa motivo di vanto. È solo una pianta buona in un terreno buono: i frutti sono buoni.

Così sembra Matteo. Fa il bene, con naturalezza, senza fatica, a quanto pare. Se lo chiami dice: «Sì vengo!». Se in casa si dice: «Ci sarebbe da fare questo o quello», «Va bene – dice Matteo – lo faccio io» e se ne esce canticchiando, contento di rendersi utile. Quando Maurizio ha dimenticato la merenda, Matteo ha trovato naturale dividere il suo panino, per quanto quel giorno avesse proprio fame, in verità. Poi quando si è accorto che Maurizio dimenticava spesso la merenda, forse non sempre per sbadataggine, ha concordato con la mamma di attrezzarsi con una merenda doppia. «Sì, sì – diceva la mamma – non vorrei che prendessi la scusa della fame per distrarti durante la lezione di scienze», e sorrideva del cuore buono del suo giovanotto che si era accorto di un compagno in difficoltà e aiutava, senza parere, senza farlo pesare. E chi sa quanto altro bene seminava dove passava, con la prontezza di rispondere a una richiesta, con la gioia di far contento qualcuno: lui non ne parlava mai, come se fare il bene fosse una cosa ovvia, che non fa notizia. E in effetti come dargli torto?

Quando il Vescovo alla fine della messa affidò ai presenti un incarico, Matteo lo prese sul serio, come era ovvio. Il Vescovo aveva detto: «Io vi benedico nel nome del Signore. Ma vorrei benedire anche gli altri, quelli che non possono essere qui, quelli che non vogliono essere qui. Vorrei entrare in tutte le case, specie in quelle dove c'è qualche motivo di pena o qualche speciale bi-

sogno di consolazione. Siccome non ce la posso fare, incarico voi di farlo. Entro Natale visitate almeno una casa di un vicino o di un parente e dite: “Sono venuto per incarico del Vescovo. Sono incaricato di portare la sua benedizione, perché lui non può venire”».

Matteo l'ha preso sul serio. Solo che non sapeva come fare e da chi andare. Pensa e ripensa, è riuscito a scrivere un messaggio di Natale, l'ha stampato e fotocopiato, ha comprato un po' di caramelle (con i suoi soldi, non pensate...), ha confezionato dei sacchetti, ha convinto il suo amico Stefano e ha suonato ai campanelli di tutta la via. Per fortuna la via dove abita Matteo è una via corta...

Fatto sta che anche le nonne diabetiche e i ragazzini sdentati si sono visti recapitare un pacchetto di caramelle e un messaggio come una specie di preghiera. Sulla qualità poetica dello scritto si può discutere, ma, insomma, i buoni sentimenti c'erano, c'era la rima, le caramelle erano gratis: che cosa volete di più?

La composizione di discutibile valore artistico diceva:

*Gesù poverello, Verbo divino
sorridi sempre ad ogni bambino.
Regala a tutti consolazione,
in ogni casa la tua benedizione.
I giorni di festa siano pieni di gioia,
vinci per sempre la disperazione e la noia.
Se c'è un litigio o una amarezza,
guarisci i cuori con la tua carezza,
se c'è un lutto o un dolore,
conforta tutti con il tuo amore.
Anche a me, che non sono niente,
insegna a far felice tutta la gente.*

Matteo, tra l'altro, era anche abituato a pregare. Non sapeva tante preghiere, ma aveva una specie di inclinazione naturale alla mistica: quell'intensità della fiducia, quella semplicità dell'esperienza della presenza di Dio che rende per così dire naturale la docilità:

*«Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
Ho giurato e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.
Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine».*
(Salmo 119,105-106.11-112)

Gesù, mio Signore e mio amico, tu mi hai chiamato: eccomi!

Gesù, mio Signore e mio modello, tu mi dai l'esempio: voglio imitarti!

Gesù, mio Signore e mia forza, quando sono stanco, dammi la tua forza; quando ho paura, dammi il tuo coraggio; quando sono solo, dammi buoni amici; quando non ho niente da fare, dammi la tua gioia; quando ho troppo da fare, dammi la tua gioia. Amen.

L'esercizio per la vita benedetta di Shenouda

Quando Shenouda sente discutere la gente delle qualità della pizza sorride. Sorride di quelli che dicono che la pizza è nata a Napoli e che quindi la pizza migliore si gusta là. Sorride di quelli che vantano l'enormità delle pizze americane. Sorride di quelli che sostengono che il pane della pizza debba essere sottilissimo per esaltare gli altri ingredienti e di quelli che ritengono che le decorazioni della pizza e gli ingredienti sfiziosi impregnino l'impasto grosso e ne facciano una delizia.

Shenouda sorride perché è convinto che la pizza migliore sia la sua. Lavora da anni ormai nella pizzeria dove era entrato garzone e, a furia di sacrifici e di orari impossibili, è diventato padrone, senza mai rinunciare a produrre di sua mano la pizza migliore della città.

La sua pizza è la più prelibata di tutte perché ci mette ingredienti segreti, erbe aromatiche delle rive del Nilo, intessute di sole e di vento, di acque correnti e antiche canzoni.

La sua pizza è la migliore perché Shenouda ci mette la fame di quando non c'era abbastanza da mangiare, la rabbia di quando l'ingiustizia era insopportabile, lo spavento di quando la minaccia era un assedio quotidiano. Nel suo lavoro c'è la sua storia e quella della sua famiglia che ricorda lo zio prete, immolato come un martire durante il pellegrinaggio di agosto; e ricorda la notte in cui furono incendiate le chiese; e ricorda lo sguardo sospettoso e ostile della vigilanza che vedeva terroristi nelle vittime del terrorismo.

Nel suo lavoro Shenouda mette il suo cantico d'amore per Amira, il suo sguardo timido e il suo sorriso incantevole, la sua dedizione instancabile e il suo corpo misterioso, «Amira, amore mio!».

Nel suo lavoro mette il primo vagito del suo bambino, Karim, nato come nascono i principi, a Milano, come un miracolo nella notte, tra le infermiere dell'ospedale che si rallegravano come fosse nato un loro figlio: ah, le infermiere italiane!

Ecco perché Shenouda è convinto che la sua pizza sia la migliore.

Ma un ingrediente ancora contribuisce all'eccellenza della pizza.

Infatti una volta alla settimana tocca a Shenouda fornire la mensa della parrocchia. Per quanto piccola sia la cittadina e per quanto belle siano le case, anche lì, da qualche parte, abita gente che non ha abbastanza da mangiare. La parrocchia ha organizzato la mensa per la sera. Ogni sera venti-trenta persone, talora imbarazzate come gente umiliata dalla vita, talora spavalde come se rivendicassero un diritto, più spesso intristite da una giornata inoperosa, entrano nell'ingresso discreto e trovano il sorriso incoraggiante e il piatto caldo pre-

parato dai volontari. Ma il martedì i frequentatori della mensa della parrocchia si sentono come invitati a una festa per amici e attratti dal profumo di pizza appena sfornata che mette l'acquolina in bocca. Shenouda si impegna a offrire trenta pizze di quelle che sa fare lui ogni martedì, per la cena.

La fame gagliarda e l'entusiasmo evidente contribuisce a convincere Shenouda che la sua pizza sia davvero la migliore della città.

Shenouda si sente benedetto dal misericordioso e clemente Iddio Altissimo e non può pensare la sua presenza in città se non come una benedizione da condividere.

Shenouda prega ogni sera e ogni mattina con le parole che ha imparato a memoria:

*«Quale gioia, quando mi dissero:
“Andremo nella casa del Signore!”.
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita come città unita e compatta.
È là che salgono le tribù, le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.
Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.
Per i miei fratelli e i miei amici io dirò:
“Su di te sia pace!”.
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene».
(Salmo 122,1-4.6-9)*

Sii benedetto, Dio Altissimo, Dio clemente, Dio provvidente e consolatore.

Sii benedetto per ogni cosa che hai creato, per ogni mano tesa a salvare dai pericoli, a tergere lacrime, a sostenere il passo incerto. Sii benedetto!

Sii benedetto, Dio infaticabile, rovelo ardente e fonte inesauribile che benedici e rendi capaci tutti gli uomini e tutte le donne di seminare in ogni giorno e in ogni terra la tua benedizione. Sii benedetto!

In conclusione

Dio continua a benedire le persone e le famiglie, le case e i lavori, i sogni e le feste. Dio continua a effondere la sua benedizione per consolare le lacrime, per seminare speranza nella desolazione, per manifestare la sua presenza nella solitudine, per promettere vita eterna anche quando la morte sembra invincibile.

Dio continua a benedire. La sua benedizione bussava discreta a ogni porta. Entra nella vita e nella casa per la porta della preghiera.

La vita troppo indaffarata, troppo rumorosa, troppo superficiale, troppo arrabbiata, troppo gaudente può rischiare di non accorgersi che la benedizione di Dio sta alla porta, in attesa di essere accolta.

Un po' di silenzio, un po' di preghiera, un po' di umiltà.

Trovo sorprendente come sia facile e desiderato sperimentare la benedizione di Dio.

È l'augurio e la preghiera con cui accompagno queste pagine: sono nomi e storie ordinarie, sono gesti minimi, sono esercizi semplici. Sono pagine appena cominciate. Chi sa quante se ne devono aggiungere per dire la verità del nostro vivere! Siamo benedetti da Dio e siamo capaci, lieti, fieri di diventare benedizione per chi vive vicino a noi.

Siate tutti benedetti, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Amen.

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

Natale 2018

RACCONTI DI NATALE AI BAMBINI

Occhi nuovi davanti al presepe

(Milano, dicembre 2018)

Quest'anno voglio aggiungere statuine nuove nel mio presepe.

Sì, ci saranno i personaggi più importanti, Maria e Giuseppe, l'asino e il bue, e la notte di Natale Gesù bambino. Sì, ci saranno i mestieri di Giudea: i pastori, i taglialegna, i fabbri, le casalinghe; e anche i mestieri del mio paese: il capostazione, il veterinario, il violinista.

Ma voglio invitare alla grotta di Betlemme nuovi personaggi. Uno al giorno, per tutta la novena di Natale.

Chissà se qualcuno saprà costruirli?

1. Metterò nel mio presepe l'affetto dei nonni

L'affetto dei nonni non si può descrivere solo con qualche caramella che mi lasciano prendere, anche se la mamma dice che rovinano i denti. Non si può descrivere solo con quell'abbraccio un po' speciale con cui sono capaci di con-

solare il mio fratellino, anche se papà dice che sono tutti capricci. Non si può descrivere solo per le storie che raccontano quando mi prende la mania di curiosare nella scatola delle vecchie fotografie e allora mi dicono di quello zio che è andato in America e del bisnonno che aveva perso un dito facendo il falegname e di quella maestra che faceva imparare a memoria un chilometro di poesie.

Per descrivere l'affetto dei nonni e farne una statuina del presepe di quest'anno, bisognerebbe disegnare quel sorriso che ascolta le mie storie e gli incubi dell'altra notte e le parole brutte con cui mi ha offeso la mia amica. Ecco il sorriso della nonna, che sembra fare i mestieri e mettere in ordine la cucina e invece sorride, come per dirmi: «Non è niente! Passerà, vedrai. Non prendertela: sono cose che si dicono e si dimenticano. No, te l'assicuro, non esistono i fantasmi e non ci sono mostri nel solaio di casa tua. I mostri esistono solo nei video giochi. Ah, quanto tempo perdi con quei video giochi! Per forza poi fai brutti sogni!». Ecco: l'affetto dei nonni è il sorriso che ti rasserena.

Per descrivere l'affetto dei nonni e farne una statuina del presepe di quest'anno, bisognerebbe disegnare lo sguardo con cui la nonna guarda la Madonna. Quando andiamo insieme al mercato, la nonna passa sempre in chiesa e mi fa accendere una candela e mi fa dire una preghiera. Questo lo fa anche la mia mamma. Ma la nonna si ferma poi un momento e guarda la statua della Madonna. Ecco, questo sguardo dovrebbe diventare una statuina del presepe di quest'anno. È come se la nonna parlasse con un'amica, è come se tutta la sua vita diventasse una confidenza e tutti i suoi pensieri diventassero una preghiera.

Metterò nel mio presepe la statuina (o farò un disegno... oppure una fotografia...) dell'affetto dei nonni. E dirò anch'io una preghiera e poi mi farò raccontare di come si faceva il presepe quando i nonni erano ragazzi e quella storia che raccontano sempre di com'era la notte di Natale nel 1962, quando c'era tanta neve che Gesù Bambino è arrivato il giorno dopo. Chissà poi se sarà vero?

Ma, con l'affetto dei nonni nel presepe, mi sembra che sarà più facile quest'anno dire una preghiera e guardare la Madonna come la guarda la mia nonna.

2. Metterò nel mio presepe il desiderio di pace di tutti i bambini del mondo

Che figura, quando è venuto padre Alberto per un incontro di catechismo! Che figura! Nessuno sapeva dove fosse Aleppo! Padre Alberto quasi si è arrabbiato: «Ma voi dove vivete? Ma voi che cosa guardate?». E poi ha cominciato a farci vedere le foto di questa città che non avevo mai sentito nominare: le case distrutte, le strade piene di macerie, le antiche chiese rovinare. E poi i volti della gente, delle mamme e dei papà, e i ragazzi e le ragazze della nostra età: in mezzo alle rovine, ai ferri contorti, alle buche nelle strade, alle case senza tetto.

Padre Alberto, che è stato ad Aleppo a trovare dei frati suoi amici, ha rac-

contato che per anni tutto è stato un disastro: la scuola, l'ospedale, il mercato. Ogni giorno era pieno di pericoli e di gente che scappava, gente che si nascondeva, gente che vedeva crollare tutto quello che aveva costruito.

«Ecco, questa è la guerra», ha detto padre Alberto, «e voi ve ne state qui, a pochi chilometri dalla guerra e pensate al vostro telefonino e alla vostra partita, vi lamentate della vostra scuola e vi fate servire dalla mamma come bambini viziati!».

Insomma, ci ha messo a disagio e ci ha fatto sentire in colpa. Forse per vincere l'imbarazzo, il solito Giorgio ha risposto con una battuta infelice: «Va be', ma noi che cosa ci possiamo fare?».

Padre Alberto è rimasto così male che mi è sembrato che avesse voglia di piangere. Ma poi ha ripreso il suo discorso, ha preso una cartina del mondo e ha fatto mettere una bandierina in tutti i paesi in cui c'è la guerra. L'elenco è così lungo che il catechismo quel giorno è durato fino al limite della pazienza di mia mamma, che mi aspettava per andare a casa.

Adesso, però, che viene il momento di fare il presepe, vorrei mettere una nuova statua: come si farà a descrivere il desiderio di pace di tutti i bambini del mondo?

Ci vorrà forse una scuola tutta intera, senza muri diroccati. Ecco cos'è la pace: poter andare a scuola senza aver paura che arrivi una bomba o un camion di uomini armati e cattivi.

Ci vorrà forse una chiesa con il campanile e le statue dei santi. Ecco cos'è la pace: poter andare a messa la domenica, come a una festa senza fretta e senza minacce.

Ci vorrà forse un campo per giocare. Ecco cos'è la pace: un paese dove i bambini pensano a giocare e non a scappare, si sfidano sul campo di calcio e non si esercitano a far finta di combattere.

Ci vorrà forse un mercato per fare la spesa. Ecco cos'è la pace: un paese dove, se hai bisogno del pane, hai i soldi per comprarlo e sai dove vendono il pane appena sfornato.

Ci vorrà forse un ospedale per curare i malati. Ecco cos'è la pace: l'ambulanza che corre per le strade e le altre macchine che si spostano per lasciarla passare e il malato che arriva in tempo per essere curato dall'infarto, e non un pronto soccorso insanguinato dove si curano i feriti delle bombe.

Mi piacerebbe inventare una statua che porti alla culla di Gesù Bambino il desiderio di pace di tutti i bambini del mondo e sventoli le bandiere dei paesi che diventano amici e si aiutano e costruiscono le scuole e le chiese e i campi e i mercati e gli ospedali. E invocano Gesù, il principe della pace.

3. Metterò nel mio presepe come è facile fare il bene con gli amici

A me piace fare il chierichetto e lo faccio bene. Se però il don mi chiede di andare alla messa della sera, io ci vado di malumore: so che sarò da solo. Se invece il don chiama anche Luca e Giulio, i miei migliori amici, allora è faci-

le andare alla messa della sera. E non solo è facile, ma troviamo anche modo di divertirci e chiacchierare prima e dopo la celebrazione, tanto che arrivo a casa sempre tardi.

Mi piace fare anche molte altre cose, ma prima di mettermi in strada per andare a preparare i cartelloni per catechismo o a trovare la professoressa di scienze che si è rotta un piede o cominciare l'impresa di organizzare la festa di carnevale, devo essere sicuro che ci sarà qualcuno dei miei amici. Altrimenti non ho neanche voglia di cominciare.

Perciò, quest'anno, voglio mettere nel presepe anche la statuina dell'amicizia. È proprio necessaria! Forse non andrei neanche io fino alla mangiatoia dove è deposto Gesù Bambino, se non venissero anche Giulio e Luca o Gregorio, detto Greg, o Luisito.

Bisognerà inventare una statuina che faccia vedere come il bene diventa più facile se lo si fa insieme.

La statuina dell'amicizia, secondo me, è una statuina che guarda avanti. Guarda al bene che c'è da fare. Non come fanno Marta e Simone che se ne stanno pomeriggi interi a ridere e a guardarsi in faccia e non vogliono fare più niente. L'amicizia che fa bene è quella che aiuta a fare il bene, a mantenere gli impegni.

Per esempio, una volta c'era l'uscita per andare a trovare Chiara che era la nostra catechista e che è entrata in un monastero di clausura, con quelle suore che ridono sempre eppure stanno sempre dentro il monastero. Io non avevo proprio voglia. Per di più avevo appena ricevuto una nuova bici e figurati: avevo in mente solo di provarla.

Ma Gregorio mi ha chiamato: «Vieni, c'è tutta la compagnia! Non mancare!». È bastata quella chiamata e la presenza degli amici a farmi cambiare idea. Ecco com'è importante l'amicizia che rende facile il bene!

La statuina dell'amicizia, secondo me, è anche una statuina che si guarda intorno. Essere amici vuol dire guardarsi intorno e non poter fare a meno di domandarsi: «Ci siamo tutti?». Tra gli amici tutti sono importanti, ciascuno a modo suo. Se manca uno, tutti mancano di qualche cosa. Ognuno lo sa: mi aspettano! Non solo perché c'è bisogno di uno in più, non solo perché certe cose io le faccio meglio degli altri. Mi aspettano perché sono un amico: tutto qui!

Io non so come si fa a fare una statuina che guarda avanti e insieme si guarda intorno. Quello che so è che voglio mettere nel mio presepe gli amici più importanti e non voglio che nessuno manchi alla festa di Natale, voglio che nessuno manchi all'incontro con Gesù. So che gli altri faranno lo stesso: siamo amici!

4. Metterò nel mio presepe il sorriso del malato

Noi andiamo sempre a trovare Alex, quando lui non può venire all'incontro. E capita spesso, perché Alex è malato. Da qualche mese sono più i giorni

che non viene a scuola di quelli in cui viene. Adesso fa anche un po' impressione perché ha perso tutti i capelli e sta quasi sempre in poltrona.

Quello che non ha perso è il sorriso.

Di ridere e sorridere sono capaci tutti, quando c'è una bella giornata di sole, quando si sa che gli amici ti aspettano per una partita memorabile, quando vince la squadra del cuore, quando la verifica di matematica è andata bene. Quando le cose vanno bene, sono tutti capaci di sorridere. Eccetto mia sorella, si capisce: lei ha sempre il broncio e non so perché.

Ma Alex è malato, dicono che sia malato seriamente. E poi è sempre debole. Non può giocare, non può sudare, spesso non può uscire. Insomma, sembrerebbe nelle condizioni di dover piangere tutto il giorno. Invece, Alex, è sempre sorridente. Quando andiamo a trovarlo parla poco, ma ha sempre voglia di ascoltare e ride di gusto quando Giulio spara le sue battute e si interessa degli amici e del fratellino di Greg e di mia sorella e persino di Bob, che è il mio cane.

Quelle poche volte che viene a scuola o in oratorio, per noi tutti è come una festa e quasi non lo lasciamo respirare. Lui parla poco, ma sorride sempre.

Mi sono preso l'incarico di portargli i compiti e di aggiornarlo sugli argomenti che sono stati spiegati in classe: così, anche se è assente, rimane al passo. È un bell'impegno, perché mi tocca stare attento e devo cercare di capire tutto. Però andare a casa di Alex mi rende contento come non sono mai stato e lui mi saluta con il suo sorriso, mentre sua mamma mi dà una fetta della sua torta, famosa in tutto il paese per la sua bontà.

Non sempre riesco a finire i compiti con Alex, perché lui si stanca. Però di sorridere non si stanca mai.

Una volta gli ho chiesto: «Ma che cosa fai tutto il giorno, quando non esci di casa?». Le confidenze di Alex sono così personali che non posso raccontare tutto, ma il suo essere sempre così sorridente quasi mi ha fatto piangere: «Spesso mi sento così stanco che dormo tutto il giorno. Ma quando sono sveglio e sono solo, prego Gesù. Qualche volta viene il don e mi porta la comunione; mi dice di pregare per qualcuno in particolare, per una famiglia o per un malato o per un ragazzo che è andato in seminario.

Poi mi piace stare a lungo a parlare con Gesù per chiedergli che papà e mamma non siano troppo preoccupati per me. Prego anche per voi, amici miei. Prego per gli altri ragazzi malati come me che incontro quando vado per le cure in ospedale. Prego per tutti.

Sì, prego anche per chiedere a Gesù di farmi guarire. Penso anche alla morte: chissà se arriverà presto o tra molti anni. Chiedo a Gesù di starmi vicino, quando sarà il momento. Infatti ho paura. E poi ho anche uno strano desiderio di passare dall'altra parte e vedere come è Dio.

Poi qualche volta guardo i libri di scuola e mi dispiace di non essere con voi: ci sono tante cose interessanti!».

Io non credo che si possano rappresentare con una statuina il sorriso di Alex e le sue confidenze. Ma questo Natale voglio che Alex venga con me fino alla festa di Gesù, come uno che illumina la terra con il suo sorriso. Ti prego, Gesù, fa che a Natale Alex stia bene e possa venire a messa con noi!

5. Metterò nel mio presepe la nostalgia di chi è lontano

È vero che quando mio fratello era in casa eravamo specialisti nel darci fastidio. Mio fratello più grande non sopportava il mio disordine, lui sempre perfetto, come piace alla mamma; il tempo che io passavo alla televisione gli sembrava uno sproposito, una cosa da bambini; non gli andava bene neppure come si spiega matematica nel mio libro di scuola (ma che colpa ne ho io?). Del resto, lui mi sembrava così antipatico, con quel suo modo di fare di uno che sa tutto perché comincia l'università, con quel suo modo di vestire da impiegato di banca, con quel suo modo di parlare metà inglese e metà italiano che nessuno di noi riusciva a capire.

Però è mio fratello maggiore. Quando avevo veramente bisogno per qualche esercizio che proprio non riuscivo a fare, il suo aiuto non mancava mai. Quando aveva voglia di raccontare, io restavo incantato ad ascoltare le sue avventure in montagna, il suo viaggio in Norvegia, gli scherzi memorabili del campeggio con l'oratorio. Mi sembrava di diventare più grande, con un fratello così in gamba.

Per questo Natale Federico non verrà a casa neanche un giorno. È andato così lontano con il progetto di studio che sta seguendo che ha deciso di non tornare.

Ho nostalgia di lui, delle sue smorfie e delle sue battute, che fanno ridere solo lui.

Vorrei mettere nel presepe la statuina della nostalgia per una persona lontana. Ci sarà qualcuno capace di inventare la statuina della nostalgia?

La statuina della nostalgia, secondo me, dovrebbe avere il colore della memoria, quel colore che conservano le fotografie di una volta, stampate sulla carta per resistere nei secoli. Il colore della memoria è come una luce che permette di vedere le cose che non si vedono quando Federico è presente. È il colore che descrive la lontananza che ti fa apprezzare la persona che manca. Tu guardi Federico che è lontano e ti sembra di indovinare i suoi pensieri, forse le sue tristezze, quell'affetto che non sa esprimere, imbalsamato com'è nel suo vestito da sapientone, forse quella voglia di essere ancora un ragazzo e di giocare come gioco io, quella voglia di essere uomo, di fare le cose bene, di sentirsi dire: «Bravo!».

La statuina della nostalgia dovrebbe essere come una porta lasciata socchiusa, come un'attesa del ritorno, come un essere pronti per accogliere: che quando arriva, entri subito e cominci a raccontare. L'attesa che Federico ritorni ci prende tutti. Forse, questo Natale, noi che siamo in casa ci sentiremo più uniti, come se avessimo qualche cosa in più da condividere: l'assenza di Federico. Naturalmente decine di fotografie passeranno l'oceano per condividere tutto quello che fa Natale. Ma non si riesce a dire niente di importante quando si parla tutti insieme per farsi sentire e vedere dall'altra parte del mondo.

La statuina della nostalgia dovrebbe descrivere una tavola preparata con un posto anche per Federico. Il ricordo delle feste passate insieme, l'attesa della cena per quando tornerà rendono prezioso lo stare a tavola insieme. Chi parla

troppo e chi non dice niente, la sorella che pretende di avere le cose più interessanti da dire, la mamma che tiene sempre per lei, il papà che spiega al nonno da dove viene il vino e come è speciale la pasta che la mamma ha cucinato. Insomma, essere a tavola insieme è l'abbraccio che vogliamo mandare a Federico.

Vorrei mettere nel mio presepe la statuina della nostalgia e farla diventare una preghiera. Intorno alla mangiatoia che ospita Gesù e che aspetta i Magi, ci sentiamo uniti e ci vogliamo bene, anche se per questo Natale Federico non potrà neppure venire a casa.

6. Metterò nel mio presepe la gioia di donare

Quando ero piccolo aspettavo i doni di Natale: erano una sorpresa, erano una rivelazione di come erano importanti i miei gusti e i miei desideri per chi mi vuole bene. Erano un segno del passaggio di Gesù Bambino.

Adesso che sono più grande non ci sono molte sorprese: i miei genitori mi procurano quello che mi serve. Qualche volta si aspetta Natale, qualche volta è per il compleanno, qualche volta è quando serve.

Non ci sono sorprese, anzi: qualche volta ci sono delusioni. Qualche volta mi aspetto di più: ma cerco di non darlo a vedere perché non voglio che i miei restino male.

Ma questo Natale vorrei mettere nel mio presepe una statuina per esprimere non la gioia di ricevere, ma quella di donare. Non so come una statuina possa rappresentare questa gioia che è più grande e più "da grandi".

Secondo me, la gioia di donare deve essere come una luce di riflesso. È quello che è successo al gruppo chierichetti. Abbiamo accolto la proposta del don di andare a fare gli auguri alle persone anziane che vivono da sole e abbiamo confezionato addirittura 50 sacchetti di biscotti (che però erano stati fatti dalle nostre mamme). Poi siamo andati a gruppi di due o tre, abbiamo suonato i campanelli, abbiamo offerto i biscotti e abbiamo raccolto sorrisi e stupore; alcune nonnine non volevano più lasciarci andare, volevano preparare un tè, volevano darci un'offerta: erano così contente che non sapevano più che cosa fare o che cosa dire. Ecco, noi abbiamo salutato e siamo tornati in strada. Eravamo contenti di aver fatto felice qualcuno.

Poi, secondo me, la gioia di donare deve essere come lo sbocciare di un fiore. È come la rivelazione di una bellezza nascosta: qualche volta, mi sembra che alcuni fiori si facciano aspettare per molti giorni. È come se avessero paura di far figure e si trattengano nel bocciolo, fino a che il sole o chissà chi li convince a mostrarsi per abbellire il mondo. Così anch'io ero timido e un po' complessato. Perciò qualche volta stavo zitto invece di parlare. Pensavo: «È se quello che dico è una sciocchezza e gli altri mi prendono in giro?». Qualche volta mi tiravo indietro invece di farmi avanti per qualche cosa di bello: «Mi piacerebbe, ma se poi non sono capace?».

La storia dei biscotti per le nonnine mi ha convinto che anch'io sono capa-

ce di far contenti gli altri, sono capace di dire delle parole buone che fanno sorridere, sono capace di inventare qualche cosa che rende più bello vivere in paese (perché, in confidenza, la storia dei biscotti è stata un'idea mia, che il don ha raccolto con entusiasmo!).

Perciò voglio mettere una statuina nel presepe che rappresenti la gioia di donare, voglio andare verso il Natale di Gesù per chiedere la grazia di essere capace di donare non solo durante la novena di Natale.

7. Metterò nel mio presepe la statuina dell'amore che dura per sempre

Non solo Gregorio, detto Greg, ma neppure Luisito verranno alla messa di mezzanotte. Il fatto è che i loro genitori sono separati e devono stare un po' con il papà e un po' con la mamma. Fanno un po' di festa in una casa con amici, parenti, fidanzati, figli e figlie di gente sconosciuta e fanno un po' di festa in un'altra casa con il nuovo amico e la nuova fidanzata di questa o di quello.

Si può pensare che è una bella cosa fare due feste e ricevere il doppio dei regali. Invece Greg e Luisito sono tristi e arrabbiati. Non dovrebbe essere così. L'anno scorso non era così. C'era una festa sola e la metà dei regali, ma sembrava che tutti fossero contenti. Forse non erano tanto contenti, se dopo un anno sono in questa confusione.

Io, però, vorrei mettere nel presepe una statuina per dire che io desidero, io spero, io prego che papà e mamma siano insieme per sempre. Ogni volta che li sento discutere, quando sono a tavola, quando sono in macchina, e sento che si arrabbiano, mi spavento da morire. Ho una tremenda paura che a un certo punto decidano di separarsi. È un'idea che non sopporto e mi fa venire da piangere anche se sono già grande. Mi viene anche da pensare che le loro litigate siano colpa mia, perché forse non sono come dovrei essere; anche se la mamma, una volta mi ha risposto: «Ma no, che cosa vai a pensare?». Poi però non ho più avuto il coraggio di chiedere niente.

L'amore dovrebbe essere per sempre. Vorrei inventare una statuina che rappresenti l'amore che dura per sempre.

Secondo me, la statuina dell'amore che dura per sempre dovrebbe rappresentare il perdono. Credo infatti che non sia possibile essere sempre d'accordo su tutto e fare sempre tutto in modo che tutti siano sempre felici e contenti. Tutti possono sbagliare e nessuno è perfetto. E poi i gusti sono diversi e ci sono cose che per me non contano niente ma che fanno arrabbiare mia sorella, che diventa tutta rossa e se ne va poi in camera, è capace di tenere il broncio per tutto il giorno. Sarà così anche tra i genitori. Perciò l'amore deve essere capace di perdonare: «Se anche hai sbagliato qualche cosa, siccome ti amo, ti perdono e continuiamo a volerci bene come prima e più di prima». Così dovrebbe parlare la statuina dell'amore per sempre.

E poi, secondo me, la statuina dell'amore che dura per sempre deve esprimere la sensibilità per quello che provano gli altri e non solo quello che provo io. Una mamma e un papà, infatti, devono curarsi dei loro figli. E per i fi-

gli la separazione dei genitori è una tragedia. Per esempio, Greg è diventato un disastro, anche se è mio amico. Prima era tra i migliori della classe e tra i migliori dei chierichetti. Da quando i suoi si sono separati sembra che non capisca più niente, né la matematica, né gli orari di servizio. Che cosa se ne fa del doppio dei regali di Natale?

Ecco, vorrei mettere una statuina che porti a Natale il messaggio dell'amore fedele e che tutti i papà e le mamme si vogliano sempre bene, come hanno promesso il giorno del matrimonio. O sono soltanto i ragazzi che devono mantenere la parola data?

8. Metterò nel mio presepe la statuina della fiducia

Devo riconoscere che, quando guardo i miei compagni, qualche volta sono scoraggiato.

C'è Nicola: è più alto di me di una spanna. È bello, si pettina in un modo che attira l'attenzione delle ragazze, si veste in un modo che fa parlare di sé. Provo invidia e mi domando: «Ma io attirerò mai l'attenzione di una ragazza?».

C'è Claudio, un mio amico. Però lui è una specie di genio. Appena un argomento è stato spiegato, lui ha già capito tutto. Si rende utile: spiega le cose a chi non le ha capite, a me per esempio. Suo papà è ingegnere e sua mamma insegna inglese. È predestinato a farsi strada nella vita. Provo invidia e mi domando: «Ma io riuscirò a combinare qualche cosa?».

C'è Luisito, un mio amico. Però lui è una specie di campione. Sul campo di calcio è una scheggia e i suoi tiri sono imparabili; nella corsa è sempre il primo; è meglio non litigare con lui, perché è forte e svelto e si finisce sempre con il prenderle. Quando si fanno le squadre, tutti vogliono Luisito. Provo invidia e mi domando: «Ma ci sarà qualcuno che mi sceglie per giocare in squadra con lui?».

C'è Giacomo: è un simpaticone. Spesso fa un po' lo stupido. Ma le sue battute fanno ridere tutta la classe e nell'intervallo è sempre circondato da gente che lo ascolta volentieri. Ha sempre qualche cosa da raccontare. Anche quando la prof è tutta arrabbiata e sembra sul punto di esplodere, Giacomo ha la battuta pronta e anche l'ira della prof finisce in una risata (non, però, senza qualche nota...). Provo invidia e mi domando: «Ma io riuscirò mai a rendermi simpatico a qualcuno?».

Vorrei inventare la statuina della fiducia.

La statuina della fiducia è quella che può ascoltare le mie domande e quelle di chi, come me, è un po' complessato. Non soltanto ascolta, ma anche risponde. E risponde dicendo: «Guarda che, così come sei fatto, tu sei adatto alla vita. Così come sei fatto, tu puoi farcela. Così come sei fatto, hai delle qualità che sono proprio tue e puoi fare contente le persone alle quali vuoi bene».

La statuina della fiducia è quella che cancella l'invidia, perché insegna come misurarsi. Non devo misurare la mia simpatia con l'applausometro e non

devo misurare la mia pagella con quella di Claudio. Il confronto non serve per sapere se vado bene o se vado male. Credo che serva di più la coscienza di aver fatto quello che si poteva, in tutta sincerità.

La statua della fiducia è quella che fa bene quello che deve fare ed è convinta che con quello che fa si rende utile al mondo. Alcuni sono sempre in agitazione: come nei film che raccontano del pronto soccorso. Curano tutti e hanno una risposta per tutte le domande. Altri stanno sempre fermi: come i portinai, gli impiegati delle poste, i centralinisti, quelli che suonano il triangolo nell'orchestra. Tutti hanno un compito e si rendono utili a tutti. Provate a telefonare quando al centralino non c'è nessuno!

Ecco, vorrei inventare la statua della fiducia, per andare fino alla mangiatoia di Gesù e sentirmi dire: «Così come sei fatto, sei fatto bene, sei adatto alla vita. Puoi aiutare a far funzionare il mondo!».

9. Metterò nel mio presepe la statua della preghiera

Ci sono giorni che passano e quasi non me ne accorgo. Ogni momento c'è qualche cosa da fare e non ho ancora finito un compito che è già ora di andare a calcio e non ho fatto in tempo a fare la doccia che già è ora di andare a catechismo e non ho ancora finito il catechismo che è già ora di andare dal dentista (questo, poi, è un tormento che non finisce mai!).

Arrivo a sera e mi piacerebbe vedere tutti i film di tutti i canali, ma dopo il primo intervallo pubblicitario mi sono già addormentato. I giorni passano senza che me ne accorga, finiscono spesso anche senza la preghiera.

Ci sono, però, giorni che non passano mai, anche se le cose da fare sono sempre le stesse. Sono i giorni in cui siamo preoccupati perché la nonna è stata male; siamo preoccupati perché il papà è preoccupato per il lavoro; siamo preoccupati perché la mamma deve fare degli esami per un dolore che non passa. Nei giorni che non passano mai, io prego il Signore per tutto quello che succede. Mi sento così spaventato se penso a quello che potrebbe accadere e così impotente e incapace di aiutare!

Non posso evitare la domanda: ma io prego solo quando sono preoccupato per qualche cosa?

È per questo che vorrei mettere nel mio presepe la statua della preghiera.

Secondo me, la statua della preghiera dovrebbe avere le lacrime agli occhi. Sono quelle lacrime che non si fanno vedere, ma sono ferite e sospiri che stanno dentro, che cercano un conforto, che vorrebbero ascoltare una parola che dica: «Non temere...». Ho imparato tutte le preghiere che il don ci ha insegnato, ma quando ci sono ferite e sospiri, non le trovo molto utili. Vorrei piuttosto che la mano amica di Gesù mi asciugasse le lacrime e mi dicesse una parola: «Non temere, io sono con te».

La statua della preghiera dovrebbe anche aver lo stupore negli occhi. Come spesso dice il don, se ringraziamo per tutto quello che abbiamo, non abbiamo più tempo per lamentarci di quello che ci manca. Vorrei imparare dalla

mia statua a ricordarmi dei doni che ho ricevuto dal Signore e a ringraziare ogni giorno.

A Natale, poi, voglio avvicinarmi alla mangiatoia del presepe con la mia statua della preghiera e aprire gli occhi stupefatti nel riconoscere il dono della presenza di Gesù, il Figlio di Dio.

Il Fondo Famiglia e Lavoro affidato alla Caritas Ambrosiana

(Milano, 16 dicembre 2018)

Ai fedeli ambrosiani

A tutte le persone generose che ci hanno sostenuto

Il prossimo Natale ricorre il decimo anniversario del Fondo Famiglia Lavoro. Proprio la notte di Natale del 2008, di fronte all'avanzare di una crisi che inizia a colpire molte famiglie milanesi e ambrosiane, l'allora Arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi lancia l'iniziativa del Fondo Famiglia Lavoro. A lui va tutta la nostra gratitudine.

Continuato e sviluppato dal suo successore, il card. Angelo Scola, in questi dieci anni il Fondo è riuscito ad aiutare più di 10.000 famiglie, raccogliendo e ridistribuendo 24.000.000 di euro. Le cifre ci permettono di intravedere il popolo che si è costituito attorno a questa iniziativa: oltre ai grandi donatori istituzionali – tra i quali la Fondazione Cariplo –, migliaia di persone che con il loro contributo hanno permesso di raggiungere una simile cifra; centinaia di volontari – attualmente, nella terza fase, 380 – che con il loro apporto sempre più competente e formato hanno accompagnato le famiglie, condividendone il disagio e cercando insieme a loro vie di soluzione; imprenditori e piccole e medie imprese che hanno facilitato i percorsi di reinserimento dentro il mondo del lavoro.

La contemplazione di queste cifre e di questi risultati riempie tutti noi di gratitudine: a ciascuno rivolgo un grande grazie per la generosità con cui abbiamo saputo far fronte a tale momento di difficoltà, seminando tracce di amore e di solidarietà capaci di lenire le ferite e le fratture provocate da una crisi non soltanto economica, ma anche di valori e di senso.

Giunto alla terza fase, il Fondo Famiglia Lavoro ha ormai individuato in modo sufficientemente preciso l'obiettivo del suo intervento e della sua azione: favorire il reinserimento dentro il mondo del lavoro di coloro che da questo mondo sono stati espulsi, per ragioni diverse, ma tutte originate dalla crisi, che si è certamente trasformata, eppure non ha ancora conosciuto la sua fine.

Ecco perché mi sembra utile che questo decimo anniversario sia anche il momento adatto per trasformare il Fondo Famiglia Lavoro, rendendolo non più intervento straordinario, ma strumento ordinario nelle mani della Caritas Ambrosiana, che seguirà a operare perché i distretti che sono sorti continuino a svolgere il loro servizio di accoglienza, ascolto e reinserimento, curando anche che la tela di relazioni sviluppata con le aziende si mantenga salda e ben connessa. Alla Caritas chiedo di farsi carico dell'eredità di legami, risorse e strumenti che il Fondo Famiglia Lavoro ha saputo creare: affinché non venga dispersa, ma prosegua nel suo impegno dentro l'ordinarietà delle trame della carità che tessono i numerosi rapporti delle comunità locali sul nostro territorio diocesano.

Con tanta gratitudine per il bene compiuto e con l'incoraggiamento convinto a continuare con determinazione, auguro buon Natale.

DISCORSO ALLA CITTÀ

Autorizzati a pensare. Visione e ragione per il bene comune

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 6 dicembre 2018)

Lettera di Giacomo 3,13 - 4,8

«Chi tra voi è saggio e intelligente? Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; perché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio?

Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: "Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi"? Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice: "Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia". Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori».

La *Lettera di Giacomo* interpreta le dinamiche conflittuali della comunità come l'emergere di passioni che rendono stolti: la possibilità della pace è offerta da una sapienza che viene dall'alto, da un'intelligenza benevola, da un pensiero che si ispira alla vicinanza di Dio. C'è dunque anche la possibilità di pensare, siamo autorizzati a pensare. È questa la sostanza della riflessione che mi permetto di offrire alla città in occasione della festa del patrono sant'Ambrogio. È questo il percorso promettente che mi dichiaro disponibile a continuare insieme con tutti coloro che abitano in città e ne desiderano il bene. Siamo autorizzati anche a pensare!

1. Pressati dall'emotività e dalla suscettibilità: insistere per essere persone ragionevoli

Sono diffusi in ogni tempo e in ogni luogo atteggiamenti emotivi, reazioni istintive, passioni cieche, come attesta l'antico scritto di san Giacomo (*Gc* 4,1ss). Non stupisce quindi che emotività e passionalità siano presenti anche oggi, anche qui, anche nella città. L'emozione non è un male, ma non è una ragione. Forse in questo momento l'intensità delle emozioni è particolarmente determinante nei comportamenti. Ciascuno si ritiene criterio del bene e del male, del diritto e del torto: quello che io sento è indiscutibile, quello che io voglio è insindacabile.

Chi presta un servizio pubblico alla comunità deve confrontarsi ogni giorno con la gente e viene messo alla prova continuamente dalle persone che aspettano, dalle persone che chiedono, dalle persone che hanno fretta. Ci vogliono molta pazienza, capacità di relazione, predisposizione all'empatia e alla comprensione, autocontrollo nelle reazioni, per portare alcune richieste a buon fine, mentre alle spalle premono impazienti molti altri che pure hanno diritto ad essere serviti.

Desidero esprimere il mio apprezzamento per gli operatori che sanno accogliere con particolare attenzione coloro che si trovano in condizioni di necessità, sprovveduti e smarriti di fronte alle procedure per ottenere le prestazioni cui hanno diritto, imbarazzati davanti a operatori con cui è faticoso intendersi.

Coloro che prestano un pubblico servizio constatano ogni giorno che ci sono molte persone che vivono le loro legittime aspettative con atteggiamenti di pretesa arrogante. La pretesa non è il far valere i propri diritti, ma è mancare di comprensione nei confronti degli operatori e delle regole che essi devono rispettare, esigere di essere serviti e ascoltati come se si fosse soli al mondo, insinuare una malizia e una colpevole disattenzione là dove il servizio non è prestato secondo le proprie aspettative. Si può forse dire che la "cultura post-moderna", se si può usare il termine "cultura" in questa accezione, esalta l'emozione, lo slogan gridato, stuzzica la suscettibilità e deprime il pensiero riflessivo.

Il comportamento di fronte a uno sportello è solo il sintomo di una sensibilità che si è ammalata di suscettibilità, di un pregiudiziale atteggiamento di discredito verso le istituzioni e in particolare verso i servizi pubblici più vicini ai cittadini, che si tratti dell'ambito scolastico o di quello sanitario o di quello tributario o di quello dei trasporti o dell'ecologia urbana o di qualsiasi altro.

La mia intenzione, ovviamente, non è di avallare le inadempienze o di giustificare i disservizi. Piuttosto credo che la convivenza in città sarebbe più serena e la presenza di tutti più costruttiva se, dominando l'impazienza e le pretese, potessimo essere tutti più ragionevoli, comprensivi, realisti nel considerare quello che si fa, quello che si può fare per migliorare e anche quello che non si può fare.

Ecco: siamo autorizzati a pensare, ad essere persone ragionevoli.

Con ciò non voglio certo mortificare il valore degli affetti, dei sentimenti e delle emozioni, che sono parte costitutiva dell'esperienza umana e delle relazioni. Desidero piuttosto evidenziare il rischio di lasciarsi dominare da reazioni emotive e farle valere come se fossero delle vere e proprie ragioni su cui fondare le nostre scelte e avanzare rivendicazioni. Questa confusione tra ragioni ed emozioni spesso può complicare gravemente la convivenza civile.

2. Condizionati dagli slogan e dalla costruzione del consenso: insistere per essere persone ragionevoli

Nel dibattito pubblico, nel confronto tra le parti, nella campagna elettorale, il linguaggio tende a degenerare in espressioni aggressive, l'argomentazione si riduce a espressioni a effetto, le proposte si esprimono con slogan riduttivi piuttosto che con elaborazioni persuasive.

L'animosità nel confronto è, in certa misura, un tratto caratteristico dell'appassionarsi per una causa che si ritiene meritevole di dedizione e di determinazione. Tuttavia credo che il consenso costruito con un'eccessiva stimolazione dell'emotività dove si ingigantiscano paure, pregiudizi, ingenuità, reazioni passionali, non giovi al bene dei cittadini e non favorisca la partecipazione democratica.

La partecipazione democratica e la corresponsabilità per il bene comune crescono, a me sembra, se si condividono pensieri e non solo emozioni, informazioni obiettive e non solo titoli a effetto, confronti su dati e programmi e non solo insulti e insinuazioni, desideri e non solo ricerca compulsiva di risposta ai bisogni.

Pertanto credo sia opportuno un invito ad affrontare le questioni complesse e improrogabili con quella ragionevolezza che cerca di leggere la realtà con un vigile senso critico e che esplora percorsi con un realismo appassionato e illuminato. La gente che abita le nostre terre – posso attestarlo per esperienza – ha risorse di intelligenza e di riflessione che anche nel dibattito pubblico, anche nel confronto quotidiano, anche nell'esercizio delle responsabilità amministrative devono esercitarsi per la ricerca di percorsi promettenti. Mi sembra che siano iscritti nell'animo della nostra gente una profonda diffidenza per ogni fanatismo, un naturale scetticismo per ogni proposta di ricette che promettono rapida e facile soluzione per problemi complicati e difficili. Mi sembra che sia connaturale con i tratti che ci caratterizzano una capacità di determinazione e di sacrificio. Ci è congeniale la coscienza che le spaccature che dividono sono ardue da ricomporre, che le offese che feriscono sono dure da guarire, che le informazioni scorrette che squalificano sono difficili da rettificare.

La ragionevolezza che si può anche chiamare “buon senso” – espressione di un senso buono –, l'intelligenza e la competenza che possono maturare in saggezza, una disposizione alla stima vicendevole che si può ritenere fondamentale per una convivenza serena possono creare consenso con argomenta-

zioni, danno forma ad alleanze tra le forze in gioco che presuppongono l'affidabilità delle persone e delle organizzazioni che vi convergono.

Occorre riscoprire la cultura e il pensiero che danno buone ragioni alla fiducia, alla reciproca relazione, a quella sapienza che viene dall'alto che «*anzitutto è pura, poi pacifica, mite*». Insomma siamo autorizzati a pensare.

3. Insofferenti per l'intralcio incomprensibile delle procedure: avviare percorsi di semplificazione ragionevoli

Il desiderio di comprendere le procedure richieste per molti adempimenti, d'altra parte inevitabili, risulta spesso irrealizzabile. La complicazione della normativa, delle pratiche burocratiche, delle procedure di verifica e di rendicontazione pervade molti aspetti della vita dei cittadini. Si ha talora l'impressione che l'impianto complessivo sia ispirato da una sorta di pregiudiziale sospetto sul cittadino, come fosse scontato che la gente sia naturalmente disonesta e incline a contravvenire alle regole. Ne deriva una specie di ossessione per la documentazione e i controlli: le pratiche si gonfiano in modo spropositato, i tempi per le autorizzazioni si prolungano in maniera esasperante. Ne risulta intralciata e paralizzata l'intraprendenza della creatività e della generosità, degli imprenditori come degli operatori sociali. Ne consegue anche una sorta di anonimato della pubblica amministrazione e dei servizi al cittadino.

La normativa che impone adempimenti complessi offre appigli per quella litigiosità aggressiva e irrazionale che può esporre i responsabili a beghe interminabili. Pertanto diventa comprensibile la tendenza a evitare di prendersi responsabilità da parte dei singoli operatori, sempre intimoriti dalle possibili conseguenze legali dei loro atti, che si tratti di pratiche sanitarie o assistenziali o autorizzative. L'operatore si ripara dietro il controllo degli adempimenti formali e pretende estenuanti forme di garanzie.

Forse che "la patria del diritto", come si può definire l'Italia, sia diventata un condominio di azzecagarbugli litigiosi?

Mi sembra che si debba insistere in quei percorsi di semplificazione che sono spesso enunciati e promessi per rendere più facile essere buoni cittadini, onesti e in regola con la pubblica amministrazione, per favorire l'intraprendenza di imprenditori e di operatori negli ambiti del servizio ai cittadini e della solidarietà.

È però evidente che i percorsi promessi e avviati presuppongono il recupero di una fiducia tra i cittadini, e tra cittadini e pubblica amministrazione. Non servirà semplificare le procedure se perdura il sospetto sul cittadino come incline a delinquere e se rimane radicata nel cittadino l'inclinazione alla litigiosità e alla suscettibilità che è insopportabile delle regole del vivere insieme e del rispetto reciproco. Il rispetto delle regole e del prossimo è un frutto del senso civico, del senso di appartenenza alla comunità, della persuasione che il bene comune del convivere in pace sia da anteporre all'interesse privato momenta-

neo e che il danno arrecato a una comunità prima o poi danneggi anche chi lo compie.

La riscoperta e la valorizzazione del *bene comune* (e non solo dei beni comuni, dei beni privati e di quelli pubblici), oltre lo Stato e il mercato, può favorire la rigenerazione della cittadinanza, come vivibilità e appartenenza civile.

Non penso sia fuori luogo richiamare qui la sapienza evangelica che ci spinge a non considerare mai l'uomo a servizio della legge e delle regole, ma, al contrario, a comprendere che una legge giusta è sempre in favore dell'uomo e della sua libertà. «Non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo» (cf *Mc* 2,27), diceva Gesù ai suoi interlocutori. Lavoriamo dunque perché le nostre regole e procedure siano a servizio del cittadino e della buona convivenza sociale.

Insomma, siamo autorizzati a pensare.

4. Autorizzati a pensare

I tre aspetti ricordati (le pretese indiscutibili, il consenso emotivo, le procedure esasperanti) sono buone motivazioni per formulare il desiderio di una ragionevolezza diffusa. Siamo infatti autorizzati a pensare: essere persone ragionevoli è un contributo indispensabile per il bene comune. Questo evoca la solidarietà/fraternità della condivisione relazionale. Nella comunità del pensare riflessivo, e non del vociare emotivo, si riconosce, si promuove, si custodisce e si propizia l'umano-che-è-comune.

Nell'Enciclica *Populorum Progressio*, nel 1967, san Paolo VI scriveva:

«E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi pressantemente: "Cercate e troverete", aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale» (PAOLO VI, *Populorum Progressio*, 85).

E Benedetto XVI commentava l'espressione di Paolo VI in *Caritas in veritate*, 53 scrivendo:

«L'affermazione [di Paolo VI] contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà piuttosto che della marginalizzazione. Un simile pensiero obbliga ad un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione. Si tratta di un impegno che non può essere svolto dalle sole scienze sociali, in quanto richiede l'apporto di saperi come la metafisica e la teologia, per cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo.

La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli. È, quindi, molto utile al loro sviluppo una visione metafisica della relazione tra le persone. A questo riguardo, la ragione trova ispirazione e orientamento nella rivelazione cristiana, secondo la quale la comunità degli uomini non assorbe in sé la persona annientandone l'autonomia, come accade nelle varie forme di totalitarismo, ma la valorizza ulteriormente, perché il rapporto tra persona e comunità è di un tutto verso un altro tutto».

4.1 A proposito del "pensare": possiamo disturbare le accademie?

Non sono nelle condizioni per addentrarmi nell'analisi sistematica del pensiero, delle condizioni e dei processi che possono contribuire a migliorare i rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione, tra i cittadini e le istituzioni e nelle dinamiche comunitarie in genere. Ritengo che sia responsabilità degli intellettuali e degli studiosi di scienze umane e sociali approfondire la questione e comunicarne i risultati.

La nostra città, in cui università e istituzioni culturali sono così significative e apprezzate, è chiamata a produrre e a proporre un pensiero politico, sociale, economico, culturale che superando gli ambiti troppo isolati delle singole discipline possa aiutare a leggere il presente e a immaginare il futuro.

Credo che saremmo tutti fieri se proprio qui a Milano si approfondissero riflessioni, si promuovessero confronti, si potessero riconoscere scuole e programmi, prospettive e responsabilità. Il nostro senso pratico ci rende allergici alle chiacchiere e alle celebrazioni inconcludenti. Ma Milano è così ricca di punti di vista, di luoghi di ricerca specializzati, di posizioni anche contrapposte che si corre il rischio di una babele di linguaggi che risultano reciprocamente estranei e non interessati a comprensione e arricchimenti reciproci.

Forse insieme possiamo coltivare un senso di responsabilità che ci impegna a un esercizio pubblico dell'intelligenza, che si metta a servizio della convivenza di tutti, che sia attenta a dare la parola a ogni componente della città, che raccolga l'aspirazione di tutti a vivere insieme, ad affrontare insieme i problemi e i bisogni, a recensire insieme risorse e potenzialità.

Mi sembra significativo il contributo che a questa impresa hanno offerto e offrono i cristiani presenti nelle accademie della città e protagonisti della ricerca e della riflessione nelle istituzioni culturali della comunità cristiana, in particolare in Università Cattolica, nella Facoltà teologica e nelle numerose scuole pubbliche paritarie cattoliche e di ispirazione cristiana diffuse capillarmente sul territorio.

4.2 Pensare non è solo analisi e calcolo

Il pensiero, la ragione, l'intelligenza sono esposti al rischio di lasciarsi strumentalizzare, come ogni altra risorsa umana. Nella storia del secolo scorso è stata clamorosa la strumentalizzazione degli intellettuali e della ricerca scientifica a servizio delle ideologie dominanti aggressive e violente. Le risorse del pensiero umano, messe a servizio dell'ideologia, hanno ingigantito la potenza dell'aggressività, la capacità distruttiva delle armi, l'oppressione della libertà delle persone e delle istituzioni che resistevano all'ideologia. Il nostro continente ne è stato disastroso e non abbiamo ancora finito di curare le ferite e di superare i sensi di colpa.

Nella recente rivoluzione digitale si può insinuare il rischio di una assolutizzazione della tecnologia, come se quest'ultima potesse sostituire la responsabilità di pensare e l'onere di scegliere. Il pensare resta mortificato nella morsa di una tecnologia globalizzata e di una politica localizzata: ne consegue un offuscamento del dato, cioè del mondo nel suo essere "qui e ora", che svanisce in un virtuale inafferrabile e irresponsabile.

Non è infatti estranea al nostro tempo la tentazione di asservire il pensiero alle tendenze diffuse, piuttosto che esercitare il ruolo e la responsabilità di offrire una riflessione critica e generativa.

Tra le tendenze che oggi minano il pensare mi pare che sia insidioso l'utilitarismo che riduce il valore all'utile immediato e quantificabile, che si chiami profitto, consenso, indice di gradimento. Il pensiero asservito all'utilitarismo si riduce a calcolo, quindi a valutare risorse e mezzi in vista di un risultato per lo più individuale o corporativistico piuttosto che di un fine comune e condiviso. Pertanto si rinuncia alla riflessione sulle domande di senso, relegando l'argomento nell'irrazionale e nel sentimentale, escluso per principio dalla sfera pubblica e dalla possibilità di una dimensione sociale.

È evidente che la gestione della cosa pubblica e l'organizzazione della vita sociale e dei servizi richiedono una capacità di analisi e di calcolo, ma il pensiero non può essere ridotto a questo. Vogliamo lavorare per superare il mero "pensiero calcolante" in favore di un allargamento del concetto di ragione; un pensiero realista, che abbia a cuore la ricerca continua della verità e del bene condiviso, libera da pregiudizi, aperta agli altri e alla domanda di senso.

Occorre riconsiderare e ricomprendere la differenza tra utilità, che consiste in una relazione tra persona e cosa, e felicità, che consiste nella relazione tra una persona e un'altra e che non può rinunciare alla speranza del compimento.

4.3 Pensare è dare forma a una visione di futuro

La responsabilità per la *civitas*, che coinvolge tutti gli abitanti e in un modo più grave coloro che sono chiamati dai cittadini ad amministrarla, trova motivazione e orientamento dalla visione del bene da propiziare, difendere, costruire e dalla individuazione delle risorse, dei percorsi, delle possibilità realistiche per dare alla visione concretezza storica.

Nel contesto democratico in cui viviamo è legittimo che convivano visioni diverse e che queste visioni diano origine ad alleanze di persone e gruppi che

si impegnano per realizzare intenti differenti. Tuttavia la riflessione non troppo condizionata da pregiudizi indiscutibili e da relitti di ideologie può forse convenire su alcuni aspetti comuni, su bisogni e priorità che urgono, su desideri ricercati e attesi. Dobbiamo confidare nel fatto che la giovane generazione di oggi abbia una particolare vocazione al pensare che guarda lontano, anche perché può essere più libera da puntigli e ideologie della generazione dei loro padri.

Credo che, quanto agli aspetti comuni di una visione di futuro, si possa convergere su quel cammino che porta a una convivenza pacifica e solidale e che intenda l'Europa come convivenza di popoli. La complessità e le problematiche che hanno segnato il concreto configurarsi dell'Unione Europea richiedono una ripresa delle intenzioni originarie: i cittadini d'Europa erano e sono persuasi che siano da preferire l'unione alla divisione, la collaborazione alla concorrenza, la pace alla guerra. Siamo impegnati e motivati per una partecipazione costruttiva alle vicende europee: vogliamo dare volto all'Unione Europea dei popoli e dei valori, che pensi i suoi valori e le sue attese nella concretezza storica del tempo presente e di quello a venire, e che non si occupi di beghe e di interessi contrapposti.

In questo contesto di un cantiere europeo al quale rimettere mano, il nostro Paese adotta come punto di riferimento fondamentale per la convivenza dei cittadini e la visione dei rapporti internazionali la Costituzione della Repubblica Italiana.

La carta costituzionale, in quella prima parte dove formula principi e valori fondamentali, non può essere ridotta a un documento da commemorare, né a un evento tanto ideale quanto irripetibile, ma deve continuare a svolgere il compito di riconoscere e garantire «*i diritti inviolabili dell'uomo*» (art. 2), al fine di promuovere «*il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*» (art. 3). Queste acquisizioni irrinunciabili sono frutto – come è doveroso ricordare – di tenace dialogo e confronto fra tradizioni di pensiero diverse e tuttavia appassionate del primato del bene comune. Credenti e non credenti hanno messo in comune il proprio patrimonio culturale e sociale per poter edificare la convivenza civile. Il testo della Costituzione ci ricorda innanzitutto un metodo di lavoro, che vale anche per noi: le differenze si siedono allo stesso tavolo per costruire insieme il proprio futuro. È doveroso che la generazione dei padri trasmetta ai giovani di oggi quell'ardore di cui sono stati testimoni i nostri nonni e i nostri padri, quelli almeno che hanno pensato che l'Italia non fosse condannata a restare sepolta sotto le macerie della guerra e del totalitarismo, ma potesse risorgere come un Paese in cui fosse desiderabile convivere.

4.4 Pensare è riconoscere le priorità da perseguire nel percorso verso il futuro

La recensione delle problematiche che caratterizzano il momento che viviamo è talora troppo influenzata dal particolare di cronaca che provoca una

reazione emotiva e oscura la considerazione complessiva della realtà.

Gli amministratori locali sono chiamati a un esercizio di realismo e quindi anche a essere vigili sul rischio di lasciarsi condizionare da gruppi di pressione che promuovono ideologie o punti di vista troppo parziali. Talora la risonanza mediatica di una decisione o di una proposta diventa tentazione che induce ad accondiscendere alle insistenze per un interesse particolare il cui contributo al bene comune è discutibile.

L'esercizio di una lettura realistica di questo tempo può individuare alcune priorità che, per quello che mi risulta, sono già condivise.

In una considerazione pensosa delle prospettive del nostro tempo si dovrà evitare di ridurci a cercare un capro espiatorio: talora, per esempio, il fenomeno delle migrazioni e la presenza di migranti, rifugiati, profughi invadono discorsi e fatti di cronaca, fino a dare l'impressione che siano l'unico problema urgente.

Si devono nominare tra le problematiche emergenti e inevitabili:

- la crisi demografica che sembra condannare la popolazione italiana a un inesorabile e insostenibile invecchiamento;
- la povertà di prospettive per i giovani che scoraggia progetti di futuro e induce molti a trasgressioni pericolose e a penose dipendenze;
- le difficoltà occupazionali nell'età adulta e nell'età giovanile e le problematiche del lavoro;
- la solitudine il più delle volte disabitata degli anziani.

Queste problematiche sono complesse e non si può ingenuamente presumere di trovare soluzioni facili e rapide. Ma certo la complessità non può convincere a rassegnarsi alla diagnosi e all'elenco dei fattori di disagio.

Autorizzati a pensare, possiamo esplicitare i percorsi che riteniamo promettenti e mettere in atto processi concreti, lungimiranti, da attuare con determinazione. Personalmente invito coloro che hanno responsabilità nella società civile ad affrontare con coraggio le sfide, nella persuasione che questo territorio ha le risorse umane e materiali per vincerle. E nella mia responsabilità di vescovo di questa Chiesa confermo che le nostre comunità sono pronte, ci stanno, sono già all'opera.

Io credo che sia onesto riconoscere che le problematiche nominate e anche altre connesse suggeriscono che la famiglia è la risorsa determinante, è la cellula vivente: può infatti tenere insieme le età della vita, la cura per il futuro, la pratica della solidarietà, la prossimità alle fragilità e rendere la città un luogo in cui sia desiderabile vivere, lavorare, studiare, diventare grandi, essere curati e assistiti. La famiglia è – a mio parere – il fattore decisivo. Certo la famiglia non da sola: pertanto mi sembra opportuno invitare le istituzioni e impegnare la Chiesa diocesana a convergere nel propiziare le condizioni perché si possano formare famiglie e queste siano aiutate a essere stabili, a vivere i loro desideri, a praticare le loro responsabilità.

Per questo immagino che i protagonisti pensosi della vita della città condividano il proposito di prendersi cura del legame sociale, di nutrire e rafforzare le identità dei nostri territori (perché sappiano generare ancora energie per

processi di aggregazione e di inclusione che contrastino l'isolamento e la solitudine che sono tipiche della nostra cultura), di rilanciare la generosità pubblica e privata, perché si torni a percepire come un segno di maturità e di intelligenza civica investire risorse anche economiche per far fronte alle povertà che bussano alle nostre porte.

La comunità cristiana, nelle sue articolazioni territoriali e nella sua organizzazione centrale, desidera abitare la città per offrire il suo contributo e collaborare con tutte le istituzioni presenti nel comprendere il territorio, nell'interpretare il tempo, nel promuovere quell'ecologia globale che rende abitabile la terra per questa e per le future generazioni. In questo faccio riferimento con affetto e gratitudine alle indicazioni di papa Francesco nella *Laudato si'*.

5. Propiziare il pensare condiviso

L'invito, forse un po' provocatorio, per esercitare il pensiero nella sua vocazione alta a dare forma a una visione, vorrebbe anche suggerire pratiche ordinarie, momenti di incontro, dialoghi di vita buona, come ha insegnato e realizzato il cardinale Scola. È del resto tradizione per i credenti coltivare il pensare, pur riconoscendo che nessuno è immune dalla tentazione del fanatismo o della sufficienza sprezzante che diventa meschino esonerarsi dalla ragione.

La religione, in questo quadro, vuole mettersi in cordiale confronto con ogni uomo che cerca la verità e così concorrere alla ricerca del bene comune, ben sapendo, come insegna Benedetto XVI, che *«la tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione. Secondo questa comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi»* (Benedetto XVI, *Discorso alla Westminster Hall*, 17 settembre 2010).

Nel contesto di questo quadro più ampio, e a titolo esemplificativo, mi permetto di avanzare qualche proposta puntuale.

La conoscenza della Costituzione della Repubblica Italiana è un punto di partenza che può ispirare una visione di società comune a tutti gli abitanti del nostro territorio.

Si riconosce che la nostra Costituzione è un testo che conserva il suo valore, pur con la necessità di quegli aggiornamenti che il tempo rende inevitabili. Non si potrebbe prendere l'abitudine di aprire ogni Consiglio comunale con la lettura e il commento di qualche articolo della prima parte della Costituzione?

L'educazione civica è una responsabilità che gli educatori devono esercitare nei confronti delle giovani generazioni. La sinergia tra gli amministratori e gli operatori della scuola può incoraggiare iniziative in atto e avviarne di nuo-

ve per contribuire all'educazione degli studenti, che siano italiani da generazioni o che siano provenienti da altri Paesi. L'interazione della scuola con il territorio, oltre che con il mondo del lavoro, mi sembra una via promettente per promuovere l'attenzione al contesto, all'ambiente, al vicinato. Promotori di una educazione civica in senso ampio possono essere molti operatori di diversi settori, e so che molti sono disponibili a interventi nelle scuole a questo scopo: le forze dell'ordine, i giudici, gli operatori sanitari e finanziari. Come si dice abitualmente: «per educare un bambino ci vuole un villaggio»; così noi siamo convinti che per educare al pensiero civico e alle responsabilità di cittadini ci voglia una città che si esprima in modo comprensibile e faccia riferimento a valori condivisi.

La Chiesa Ambrosiana prega il Signore perché doni ai governanti e agli amministratori che operano nelle nostre terre quella sapienza che viene dall'alto, di cui ci ha parlato l'apostolo Giacomo, perché essi sappiano essere sempre all'altezza del proprio compito e noi tutti possiamo vivere nella pace e lavorare sempre per il bene. La Chiesa Ambrosiana, invocando il patrono sant'Ambrogio e ispirandosi al suo esempio, continua a essere presente, disponibile, generosa nel contribuire, per quello che le è possibile, a un convivere sereno, solidale, fiducioso.

TERZA DOMENICA DI AVVENTO – GENITORI E INSEGNANTI

L'impresa di aggiustare il mondo

(Milano - Duomo, 2 dicembre 2018)

[*Is* 45,1-8; *Sal* 125 (126); *Rm* 9, 1-5; *Lc* 7, 18-28]

1. Il mondo aspetta di essere aggiustato

Si possono avere idee diverse su tutto, pensarla in modi disparati fino a essere contraddittori, parlare diverse lingue e vedere le cose da punti di vista diversi. Ma su una cosa sembra che tutti si trovino d'accordo. Le cose non vanno bene. Il mondo è rovinato. La società è malata. Insomma il mondo deve essere aggiustato.

C'è troppa confusione; c'è troppo dolore; c'è troppa ingiustizia; ci sono troppe complicazioni. Se non si mette mano all'impresa di aggiustare il mondo sembra che sia inevitabile e anzi forse imminente la rovina.

2. Come si aggiusta il mondo?

Su come poi si possa aggiustare il mondo, le idee invece sono molto diverse, persino contrastanti e motivo per dividersi e accusarsi a vicenda: "Voi non volete aggiustare il mondo, ma rovinarlo del tutto!". Così si insultano l'un l'altro i politici dei diversi partiti, i responsabili di organizzazioni benintenzionate, i leader dei movimenti, i capi delle religioni.

Ci sono alcuni che ritengono che per aggiustare il mondo ci voglia un governo mondiale, un re dei re, come *Ciro*, per esempio, uno che *«preso per la destra dall'altissimo Iddio abbia potere di abbattere le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, un potere davanti al quale si aprano i battenti delle porte e nessun portone rimanga chiuso»*. Un governo forte, che si imponga, che metta a posto le cose: ecco che cosa serve per aggiustare il mondo!

Così promette il profeta, entusiasta di *Ciro*, il re illuminato, che restituisce a Israele la sua libertà e comanda che sia adorato il re di Israele costruendo in Gerusalemme un nuovo tempio.

Ci sono alcuni che ritengono che per aggiustare il mondo ci voglia una rivoluzione, una parola aggressiva come quella del profeta che raduni facinorosi e scontenti per rovesciare la situazione; ci vuole una personalità senza macchia e senza paura come *Giovanni*, che si metta a gridare contro le ingiustizie e le prepotenze, contro gli oppressori e i peccatori. Ci vuole gente coerente, che non sia come una canna sbattuta dal vento, che non sia disponibile al com-

promesso e che non si lasci comprare o corrompere della ricchezza. Ci vuole un profeta, arrabbiato e incorruttibile.

Tuttavia l'aspettativa di un uomo forte che governi il mondo e lo aggiusti con un potere universale si rivela un rimedio provvisorio, una aspettativa destinata a essere delusa.

E anche la missione del profeta inflessibile, incorruttibile e aggressivo che contesta il male e insulta i prepotenti e i malvagi sembra destinata al fallimento. Basta un pretesto e il profeta fastidioso viene messo a morte e non ne rimane traccia. La sua voce profetica si perde nel vento, si dimentica nel deserto.

3. *Colui che deve venire*

Gesù mette mano all'impresa di aggiustare il mondo vivendo la sua missione come compassione e misericordia. Gesù si rivela salvatore con la sollecitudine e il prendersi cura dei ciechi, perché possano vedere, degli zoppi, perché possano danzare, dei lebbrosi perché siano recuperati alla vita della comunità, dei sordi, perché le parole e la musica li possano chiamare, dei morti perché gioiscano della vita; dei poveri insomma, perché siano lieti. Ecco, la rivelazione della via che Dio percorre per aggiustare il mondo è il prendersi cura del povero, il chinarsi sullo sventurato per restituirlo alla gioia.

Senza fare rumore, senza esercitare un potere, senza sbaragliare nemici e senza imporsi con la forza, il modo di Gesù di aggiustare il mondo è quello di prendersi cura di ciascuno, di restituire ciascuno alla speranza, all'esperienza della gioia, alla condivisione della fraternità ricostruita.

4. *La cura paziente e tenace per il più piccolo nel regno di Dio*

I discepoli di Gesù non hanno altra via per mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo che non sia la via di Gesù. Perciò si fanno genitori, educatori, insegnanti: persone che non fanno rumore, non chiedono pubblicità. Si curano di ciascuno, si mettono al passo con chi cammina più lento, offrono l'appoggio a chi rischia di cadere.

Non c'è un altro da aspettare!

È ingenuo immaginare che un qualche potere mondano metta a posto le cose.

È temerario il profeta arrabbiato che pensa che la rivoluzione e la contestazione possano convincere il malvagio ad essere onesto, il prepotente a rispettare la legge, l'ingiusto a praticare la giustizia.

Perciò chi vuole aggiustare il mondo non ha altra via da percorrere che quella di Gesù: prendersi cura dei piccoli del Regno di Dio per introdurli alla festa.

Benedetti perciò i genitori, benedetti gli insegnanti, gli educatori!

Benedetti coloro che osano l'impresa di aggiustare il mondo. L'impresa non sarà mai conclusa, resterà sempre incompiuta, ma chi nella sua vita si è fatto

vicino ai piccoli, uno per uno, dedicando a ciascuno le attenzioni che meritava ha già aggiustato un pezzo di mondo: sarà grande nel regno di Dio!

SOLENNITÀ DI SANT'AMBROGIO

Un solo gregge, un solo pastore

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 7 dicembre 2018)

[Lettura agiografica; *Sal* 88 (89); *Ef* 3, 2-11; *Gv* 9,40; 10, 11-16]

1. Rapite, disperse

Vede venire il lupo. Vede l'insidia che mette paura. Vede quello che non vorrebbe vedere: una forza ostile che mette in pericolo, che turba una vita tranquilla. Vede che la mitezza docile di un popolo che si riconosce con naturalezza e semplicità partecipe di un'unica vita, in cammino su un'unica strada, disponibile alla voce di un unico pastore diventa preda del lupo, che rapisce e disperde le pecore.

Irrompe nella vicenda umana una ostilità aggressiva, una bramosia di appropriazione che distrugge, prevarica, sconvolge la pace e la convivenza serena.

L'immagine del lupo che rapisce e disperde le pecore è utilizzata da Gesù per leggere la storia religiosa del suo popolo, riprendendo la polemica dei profeti contro i pastori inaffidabili, quelli che badano al loro interesse, fanno il mestiere come mercenari.

La convivenza pacifica, l'appartenenza all'unica fraternità è drammaticamente compromessa fin dall'inizio dei tempi, fin da quando la vocazione all'amore fraterno è stata contrastata dall'insofferenza e dalla gelosia: il rapporto fraterno è stato spezzato con violenza, l'uomo è diventato come un lupo per il suo fratello.

Non è quindi una novità che l'umanità sia dispersa e rapita da forze ostili alla pace, ma il ripetersi del dramma non lo rende meno doloroso, non toglie che sia scandaloso.

La vicenda drammatica di popoli fratelli che si fanno la guerra, la vicenda straziante di discepoli dell'unico Signore che scavano solchi invalicabili, ferite che sembrano insanabili sono vicende che continuano a essere dolorose e scandalose.

2. La via della pace

Come considera Dio la storia drammatica dell'umanità? Paolo scrive di aver conosciuto il mistero, di essere stato illuminato dalla rivelazione per mezzo dello Spirito.

Per quanto possa risultare impossibile allo sguardo ottuso degli uomini, per quanto possa essere descritto persino come una via pericolosa, una eventualità da contrastare, Dio vede l'umanità come una vocazione comune: *«le genti sono chiamate in Gesù Cristo, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo [...] ecco il progetto eterno che Dio ha attuato in Cristo Gesù»*.

La vocazione di tutti i popoli è di essere un corpo solo, di essere un solo gregge guidati da un solo pastore.

3. A quale prezzo?

Gesù ha attuato il progetto del Padre. Non ha imposto leggi, non ha creato costrizioni, non ha ottenuto il consenso promettendo conquiste, ricchezze, non ha insegnato una filosofia.

«Il buon pastore dà la vita per le pecore»: è morto per amore. L'intenzione di Dio di riunire tutti nella fraternità si attua con l'attrattiva dell'amore: guardate fino a che punto siete stati amati! Fino al dono della vita, fino al consegnarsi del Figlio di Dio nelle mani dei violenti, allo scherno degli sciocchi, al risentimento dei potenti che sentivano minacciato il loro potere dalla chiamata a servire. Il Figlio si è consegnato fino a morire, per aprire con la sua morte una via: che tutti possano passare dalla morte alla vita.

4. Pastori secondo il mio cuore

L'opera di Gesù di riunire i discepoli nell'unica fraternità può raggiungere tutti i popoli perché i discepoli obbedienti alla parola del Signore sono stati inviati fino ai confini della terra.

Ambrogio si è reso docile al comando del Signore ed è stato immagine viva del buon pastore: ha dato la vita perché la Chiesa fosse unita, segno della vocazione universale a quella vita che rende fratelli.

I santi vescovi di Milano e di ogni Chiesa della terra compiono la stessa missione.

Noi, eredi di tanta santità, siamo chiamati a compiere la stessa missione. Come faremo?

Siamo chiamati a fare come Gesù.

Conoscere le pecore con una conoscenza che sia come quella del Padre: guardare ciascuno come un figlio chiamato a tornare a casa.

La voce che chiama: i pastori devono avere qualche cosa da dire che pos-

sa essere ascoltato come la voce del buon pastore, una parola che accenda il fuoco, che offra speranza, che convinca a conversione: devo tornare a casa, è bene per me tornare a casa.

La vita donata: chiamati a vivere per Cristo, coloro che sono a servizio dell'intenzione di Dio di riunire i figli dispersi dovranno anche morire come Gesù.

SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Le confidenze dell'angelo Gabriele

(Milano - Duomo, 8 dicembre 2018)

[*Gen* 3, 9a.11b-15.20; *Sal* 97 (98); *Ef* 1, 3-6.11-12; *Lc* 1, 26b-28]

Non dovete credere che sia un mestiere facile quello dell'angelo inviato da Dio nella città di Galilea chiamata Nazaret. E in genere non dovete pensare che sia un mestiere facile quello di un angelo inviato in qualsiasi città. Forse neppure a Milano è tanto facile essere mandati per portare un annuncio da parte di Dio.

Ad ogni modo non è stato facile la mia missione di angelo inviato a Nazaret.

Provate voi ad avere una gioia che trabocca dentro, una gioia che fa ardere il cuore, una gioia che fa danzare, esultare, una gioia che mette voglia di invitare tutti a fare festa, ad abbracciarsi in un entusiasmo contagioso. Provate voi a gridare in mezzo alla città: *Rallegrati! Esulta! Gioisci!*

Provate!

La gente indaffarata, tutta presa dagli impegni, dalle scadenze, dagli affari alza appena la testa e la scuote e disapprova: in città arriva di tutto! Anche i matti li lasciano in giro. Non perdere tempo ragazzo! Pensa a lavorare: gli affari sono affari e il tempo è denaro. Non ti vergogni di invitare alla festa nel paese indaffarato? Il veleno del serpente antico ancora avvelena la vita con l'avidità e la frenesia.

La gente invidiosa, la gente presuntuosa, i mercanti di allegria a prezzi scontati ti minacciano con una evidente ostilità: vai altrove a offrire la tua gioia! Non vedi che questo è il nostro mercato? Qui prosperano i nostri affari, perché noi vendiamo a buon prezzo polveri che fanno sognare, filtri magici che rendono euforici, giochi che inculcano struggenti frenesie di ricchezze improbabili. Non hai paura di offrire la gioia nella piazza del paese dell'euforia artificiale?

Provate ad annunciare a questa gente: rallegratevi! Il veleno del serpente antico ancora avvelena la vita con le passioni e l'orgoglio suscettibile.

E poi ci sono le tristezze struggenti, le ferite dolorose della vita, le speranze deluse, gli amori sognati che non si sono mai compiuti, i figli attesi che non sono mai arrivati o che non hanno mai visto la luce, le solitudini desolate di chi ha dato tanto a tanti e si rende conto che al bisogno non riceve niente da nessuno. Di fronte alle pene inconsolabili, l'annuncio ti muore sulle labbra: come è possibile proclamare: *“Rallegrati!”*?

Il veleno del serpente antico ancora avvelena le tristezze struggenti insinuandovi il sospetto sull'insensibilità di Dio e la sua assenza.

Non è facile la missione dell'angelo della gioia!

Ma poi sono entrato nella casa di Maria, la più santa e la più libera di tutte le creature. In quella casa, in quella donna fidanzata a un uomo della casa di Davide di nome Giuseppe, in quel dialogo al quale era sospesa la salvezza del mondo, ho visto le vie misteriose che percorre l'annuncio della gioia per diventare un *“magnificat”*.

L'annuncio della gioia irrompe come uno spavento: *«Maria rimase molto turbata»*. L'annuncio alla gioia, che è poi la mia missione di angelo del Signore, non entra nella vita di una persona come un'allegria eccitazione, come una piacevole distrazione dai fastidi della vita. È invece una proposta di vita. È una chiamata, non un sentimento; è un fuoco che arde dentro, non un lasciarsi andare disimpegnato. È l'apertura di un orizzonte impensato, non l'esaudimento di un desiderio. Perciò l'annuncio della gioia che viene da Dio irrompe nella casa di Nazaret come uno spavento.

L'annuncio della gioia consegna un nome nuovo: *«piena di grazia»*. Il nome nuovo è come una rinascita, il dono di una vita nuova, la rivelazione dell'identità più vera. “Chi sono io?” si chiedeva Maria. Ed era abituata a risponderci: io sono Maria, una ragazza di Nazaret, devota e buona, e sono promessa sposa a un uomo della casa di Davide, a Giuseppe, il falegname. E io, angelo mandato da Dio, l'ho chiamata con il nome che svela il mistero che è in lei, la sua santità, la grazia che l'ha ricolmata della vita di Dio. All'annuncio della gioia di Dio viene alla luce la verità profonda della persona amata dal Signore, si aprono nuove strade, si accolgono i misteri santi della vita divina, indicibili, incomunicabili, eppure i più veri e i più necessari perché si possa accogliere l'annuncio della gioia.

L'annuncio della gioia rinnova una promessa: *«il Signore è con te!»*. L'impresa di riconoscere la propria vocazione alla pienezza della gioia, l'impresa di far risplendere la verità profonda del cuore è impresa troppo ardua: non basta la buona volontà che si impegna, non basta l'intelligenza che comprende, non bastano le condizioni propizie. È necessario dimorare nella comunione, poter contare sull'alleanza con il Dio fedele.

Non è una missione facile quella di essere l'angelo che annuncia la gioia dei tempi messianici, ma mi riempie di fierezza e di gioia constatare che la potenza di Dio schiaccia la testa al serpente antico e guarisce dal veleno uomini e donne che come Maria accolgono il messaggio e così gli indaffarati, malati di avidità e frenesia, trovano pace e si aprono alla gioia; e i presuntuosi e gli idolatri, malati di passione e di orgoglio suscettibile, sono liberati e imparano

l'umiltà e la purezza di cuore; e così gli afflitti, malati di sospetto sulla bontà di Dio, sono riconciliati e imparano a irradiare bontà oltre ogni confine desiderato.

Così mi ha confidato l'angelo Gabriele che è stato inviato in una città della Galilea chiamata Nazaret a una vergine di nome Maria, promessa sposa a un uomo della casa di Davide chiamato Giuseppe.

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO – VOLONTARIATO

L'entusiasmo precario e l'alleanza nella carne e nel sangue

(Milano - Duomo, 9 dicembre 2018)

[*Is* 4, 2-5; *Sal* 23 (24); *Eb* 2, 5-15; *Lc* 19, 28-38]

1. L'entusiasmo sospetto eppure significativo

L'esplosione di entusiasmo che agita Gerusalemme è coinvolgente: la folla dei discepoli contagia la folla di Gerusalemme e la città inquieta, la città eccitata, la città sensibile a ogni novità esprime l'euforia con il cantico messianico.

Quelli che sanno come vanno a finire le cose considerano con scetticismo questa esaltazione di un mattino di primavera: sanno come sia mutevole l'umore della folla, sanno che a Gerusalemme non comandano i profeti e non durano i rivoluzionari. Nell'ombra si consultano quelli che presumono di governare l'andamento degli eventi e pianificano le loro trame.

Anche noi, discepoli di un altro tempo, siamo consapevoli di come sia precario l'entusiasmo e di come si profili per il mite profeta di Galilea la tragica fine.

Eppure l'entusiasmo, ancorché precario e inaffidabile, inconcludente e passeggero, dice qualche cosa: dice che c'è un'attesa di qualche cosa, per cui ogni scintilla può scatenare l'incendio; dice che c'è una esasperazione che non sopporta più come vanno le cose, e ogni parola che annuncia un cambiamento agita e attrae una moltitudine.

2. La prossimità scritta nella carne e nel sangue

Come Gesù visita questa attesa, questa esasperazione, questo “non farcela più ad andare avanti così”?

Gesù non compie la sua missione approfittando dell'entusiasmo travolgente, della popolarità eccitata che lo accoglie, che proietta su di lui le speranze, che esalta i prodigi che sono passati di bocca in bocca.

Nel nome del Signore Gesù entra là dove abitano le tenebre piuttosto che lo splendore di un mattino di primavera; Gesù cerca quella parte oscura del cuore umano dove si è insinuata la schiavitù per la paura della morte; Gesù vuole che la pace e la gloria dei cieli non rimanga nei cieli, ma entri nella carne e nel sangue.

Gesù si rivela salvatore perché porta la salvezza nel lato oscuro della vita e non solo nella festa facile, perché riduce all'impotenza la morte e non solo esalta la potenza della vita, perché sottomette ogni cosa con la mitezza e l'attrattiva dell'amore e non con la potenza e l'imposizione.

3. Gli inviati a slegare il puledro

I discepoli di Gesù sono inviati a compiere in suo nome i segni che rivelano la sua presenza: slegano il puledro perché sia la rivelazione della mitezza del re che viene per abitare l'ombra e renderla luce.

La coerenza dei discepoli con il loro maestro si esprime dunque nel servire una prossimità che si fa carico delle attese della città non con l'evento clamoroso, ma con il prendersi cura della fragilità, della carne e del sangue.

Questa celebrazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme è l'occasione anche per ringraziare su quel prodigio che abbiamo veduto che è la dedizione affidabile, il servizio fedele, la presa in carico di un bisogno in un modo stabile, quello che noi chiamiamo volontariato.

Il volontariato visita le zone d'ombra della comunità, raccoglie le pene diffuse, interroga l'exasperazione irrequieta e si mette a disposizione: non solo per offrire il sollievo di un piccolo servizio o di una compagnia di conforto palliativa, ma per stabilire una alleanza, per ribadire che *«i figli hanno in comune la carne e il sangue e Cristo ne è divenuto partecipe»*.

Il volontariato che ringraziamo e celebriamo non è quella risposta emotiva alla notizia che impressiona, ma è una alleanza che si impegna nella fedeltà, che condivide in profondità, che accompagna in una solidarietà continuativa.

FESTA DELLA MADONNA DI LORETO
AERONAUTICA MILITARE, COMANDO 1^a REGIONE AEREA

Alla rigenerazione del mondo

(Milano - Parrocchia Santa Croce, 11 dicembre 2018)

[*Ger* 10, 11-16; *Sal* 113B (115); *Mt* 19, 23-30]

1. Che cosa ne avremo?

Uomini e donne abili nel calcolare e nel prevedere, che cosa sarà di voi? Che cosa abbiamo da dirvi noi prigionieri della speranza?

Che cosa sarà di voi, uomini e donne che praticate la generosità sul presupposto del tornaconto? Che cosa abbiamo da dirvi noi prigionieri della speranza?

Che cosa sarà di voi, uomini e donne avveduti nel progettare e realisti nelle aspettative, uomini e donne che fate della scienza una religione e accumulate dati come fossero argomenti e elencate fatti come fossero significati? Che cosa abbiamo da dire, noi prigionieri della speranza?

2. Alla rigenerazione del mondo

Noi, prigionieri della speranza, siamo quelli che nella tribolazione non pretendono un risarcimento, ma sospirano la rigenerazione del mondo, noi siamo quelli della speranza, anche se non ci è riservata sorte migliore di altri.

Noi, quelli della speranza, anche se siamo come assediati da una incomprendibile ostilità e da un immeritato disprezzo, non aspettiamo la rivincita, non lavoriamo per dimostrare che in realtà abbiamo ragione, piuttosto invociamo la rigenerazione del mondo.

Noi, quelli della speranza, anche se constatiamo il logoramento delle forze e l'assottigliarsi dei numeri, non viviamo in attesa di momenti migliori, ma continuiamo a perseverare guardando oltre, alzando lo sguardo, invocando la rigenerazione del mondo.

Noi, quelli della speranza, anche se siamo come intrappolati in un ingranaggio di impegni, di scadenze, di condizionamenti, non siamo gli ingenui che evadono fantasticando di mondi semplificati e di percorsi lineari e senza complicazioni, ma pratichiamo la pazienza del quotidiano animati dalla promessa della rigenerazione del mondo.

3. Noi che abbiamo lasciato tutto

I discepoli, di fronte ai discorsi duri di Gesù, sono tentati di esprimere ancora la meschinità di aspettative materiali: «*Che cosa ne avremo?*».

Ma li convertirà la parola e la Pasqua di Gesù a diventare quelli della speranza, anche se perseguitati, anche se umiliati, anche se imprigionati, i discepoli rimangono “quelli della speranza”.

Celebrare la festa della Patrona dell'Aviazione, contemplando la Madonna di Loreto, è un invito a tutti ad andare oltre il calcolo, verso la gratuità, oltre il dovere, verso la generosità, oltre il tornaconto, verso il dono, oltre il mestiere verso il compimento della vocazione alla santità.

QUINTA DOMENICA DI AVVENTO – OPERATORI DEL MONDO DEL LAVORO

Gli artefici dell'incompiuto visitati dalla gioia del compimento, la gioia piena

(Milano - Duomo, 16 dicembre 2018)

[*Is* 30, 18-26b; *Sal* 145 (146); *2Cor* 4, 1-6; *Gv* 3, 23-32a]

1. Il fascino seducente dello stupore

Restiamo incantati di fronte alle creazioni dell'ingegno umano, di fronte all'intraprendenza, all'audacia dei ricercatori, alla potenza della tecnica, ai frutti del lavoro umano, alle intuizioni e alle scoperte.

Restiamo incantati e chiamiamo progressi e risultati “i miracoli della scienza”: usiamo persino una parola religiosa per esprimere, in un contesto che tende a escludere “per principio” la religione, un sentimento di sorpresa, una realtà che supera le aspettative.

Restiamo incantati e lo stupore esercita una specie di seduzione: i frutti del lavoro umano, dell'intelligenza e dell'intraprendenza si presentano in modo così attraente da convincere a una sorta di adorazione. L'uomo si inchina di fronte al prodotto delle proprie mani e si immagina che se è arrivato fin qui può arrivare chi sa dove, può fare tutto, può risolvere tutto.

2. L'esperienza dell'incompiuto

Quando l'euforia per il progresso e le possibilità strepitose che sono iscritte nelle capacità umane svaniscono e si considerano le cose con maggior realismo, c'è la tentazione di precipitare dall'euforia alla depressione, dal delirio di onnipotenza allo scoraggiamento dell'impotenza.

Gli uomini e le donne si rendono conto di essere gli artefici dell'incompiuto: possono procurare ogni bene desiderabile per la festa, ma che festa è se

manca la gioia? Possono predisporre tutte le condizioni per la vita, per l'amore, per la serenità, ma se poi la vita non nasce, se l'amore non bussa alla porta, se la serenità è minata da qualche oscura e indecifrabile angoscia? Possono organizzare una memorabile celebrazione delle nozze, ma che nozze si possono celebrare se non c'è lo sposo? Sono artefici dell'incompiuto.

Gli artefici dell'incompiuto sono esposti anche alla tentazione dello scoraggiamento: a che serve tanto impegno se non si può produrre un risultato, ma solo un'attesa, solo una premessa?

Gli artefici dell'incompiuto sono spesso uomini di fede: conoscono quella misteriosa pratica che è la preghiera. Invocano il compimento. Pregano ogni giorno: «*Venga il tuo regno*», «*Vieni, Signore Gesù!*».

Tra gli artefici dell'incompiuto riconosciamo anche Giovanni che battezzava a Ennò, il precursore, inviato a preparare la strada per il Messia atteso, il predicatore severo che chiamava a conversione e battezzava per la purificazione: come uno che adorna una casa in attesa dell'ospite. Forse anche lui si sarà domandato: ma chi è colui che deve venire? È Gesù? O dobbiamo aspettarne un altro? Il dubbio sul compimento ha fatto soffrire l'artefice dell'incompiuto.

Forse anche Giovanni pregava, con tutto Israele: «*Fino a quando? Fino a quando, Signore?*».

3. L'esperienza del compimento

La preghiera non si perde nel nulla, l'attesa non resta delusa. Il Signore adempie le sue promesse e «*l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello Sposo. Ora questa mia gioia è piena*».

Gli artefici dell'incompiuto sperimentano che il compimento non è frutto delle loro opere, ma è dono e grazia.

In che cosa consiste il compimento? Quale è la grazia che riempie di gioia Giovanni, artefice dell'incompiuto? La pienezza della gioia è frutto della voce dello sposo: la parola persuasiva, la voce conosciuta, la confidenza attesa. Il compimento è nell'ascolto.

La pienezza della gioia è nel farsi da parte perché la missione è compiuta, l'attesa riconosce di concludersi nell'incontro. Il compimento è vedere il frutto, ancorché sorprendente.

La pienezza della gioia è «*la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo*». È quindi ancora una speranza. La pienezza della gioia è ancora un consegnarsi alla gloria dello sconfitto, in attesa del suo ritorno glorioso. È ancora un cammino verso Pasqua.

La gioia degli artefici dell'incompiuto

Questa celebrazione ha convocato molti che si possono riconoscere artefici dell'incompiuto: sono uomini e donne che sul territorio della Diocesi si sono dedicati all'impresa che ha scoraggiato molti, quella di curarsi del lavoro

per sostenere le famiglie. Hanno operato con pazienza, competenza, determinazione, in una rete di collaborazione che è ammirevole.

Talora si sono sentiti artefici dell'incompiuto: hanno fatto tutto quello che si poteva fare, si sono presi cura delle situazioni e delle persone con ogni premura e poi constatano che gli esiti sono scarsi, che il raccolto è lontano, che il dramma continua a ferire. Sono artefici dell'incompiuto.

Prego che possano sperimentare la pienezza della gioia nell'ascoltare la voce dello sposo, la parola del Signore che li benedice e apre loro orizzonti che non si immaginavano e offre ancora energie e slancio per continuare a preparare la strada al bene, con la tenacia, la fiducia, l'intensità della speranza, le virtù, cioè, degli artefici dell'incompiuto.

ISTITUTO NEUROLOGICO "CARLO BESTA". CENTENARIO DELLA FONDAZIONE

Se sei muto, preparati a cantare

(Milano - Istituto Neurologico "Carlo Besta", 18 dicembre 2018)

[*Rt* 1,15-2,3; *Sal* 51 (52); *Lc* 1, 19-25]

Il trauma che toglie la parola (Zaccaria), la tragedia che insinua la disperazione (Ester), la morte che preclude il futuro (Rut) sono diverse esperienze del limite, della precarietà della vita e della felicità, della sterilità e della malattia, della morte infine.

Ci sono uomini e donne che vivono l'esperienza del limite come un destino a cui rassegnarsi. Fanno consistere la saggezza nella rassegnazione a stare dentro i limiti assegnati. Si possono gustare le gioie della vita ma sempre sotto il velo di quella inafferrabile e invincibile malinconia della rassegnazione. Pertanto è necessario dimenticare l'esito inevitabile, è necessario evitare di pensarci, è necessario cercare distrazioni nell'impegno per il lavoro, nella ricerca di qualche scoperta strabiliante, nella dedizione a qualche servizio appagante oppure nell'inebriarsi di un piacere, nell'euforia artificiale, nei riti condivisi della baldoria. Evitare di pensare e rassegnarsi al destino inevitabile.

Ci sono uomini e donne che vivono il limite come una ingiustizia, come la cattiveria di una natura matrigna, come il frutto di una società sbagliata, come la condanna di un Dio spietato per qualche incomprensibile colpa di cui non si ha memoria. Con questa persuasione fanno consistere l'intelligenza nella ribellione al limite ingiustamente imposto, nella critica della società sbagliata, nell'insofferenza verso la natura rovinata, nella bestemmia verso il Dio spietato. Ci sono uomini e donne che vivono tesi e arrabbiati, sfidando il limite, perché devono dimostrare a sé e agli altri che il super-uomo va oltre, va al di

là del bene e del male, va verso la conquista del potere assoluto, che può crearsi e ricrearsi o anche distruggersi, rivendicando di essere padrone del proprio destino e insofferente di ogni limite.

Ci sono uomini e donne che considerano il limite come la soglia alla quale bussare, come il muro che si presenta invalicabile, ma che, allo sguardo della fede, lascia aperta la porta stretta dell'invocazione. Costoro fanno consistere la saggezza nella riconoscenza e la sapienza nella preghiera, in quell'ascolto di Dio che chiama alla comunione eterna e felice, oltre la precarietà e la morte, in quel parlare con Dio che invoca e protesta e piange e sospira: che la porta venga spalancata perché Dio stesso entri nel limite come consolatore, si faccia uomo per condurre gli uomini e le donne alla vita di Dio.

Questi uomini e donne che non sono disposti alla rassegnazione e non sono inclini alla ribellione, proclamano di fronte al limite e a tutto il soffrire che segna la storia umana il loro invito alla speranza e all'invocazione:

Tu non hai voce: preparati a cantare!

Tu non sai che cosa sia la gioia: preparati a danzare!

Tu sei ristretto e privato della libertà: preparati a correre in libere strade, a volare in liberi cieli!

Tu soffri d'essere solo e abbandonato: preparati a festosi abbracci!

Tu non hai avuto il figlio che hai tanto sospirato: preparati a sentire il pianto di un bambino e a prendere tra le braccia il figlio atteso.

Tu sei un figlio d'uomo: preparati a essere figlio di Dio.

OSPEDALE ISTITUTO CLINICO HUMANITAS

La predica delle donne

(Rozzano - Istituto Clinico Humanitas, 19 dicembre 2018)

[Rt 2, 4-18; Sal 102 (103); Lc 1, 39-46]

Le letture che preparano al Natale presentano figure di donne esemplari. Forse la liturgia vuole invitarci ad ascoltare la predica delle donne.

1. La predica di Rut

La giovane donna Moabita, una straniera, ci insegna:
«Gli affetti sono per sempre, il bene ricevuto non va dimenticato. Non posso dimenticare quanto bene ho ricevuto da mia suocera, Noemi, questa pove-

ra donna provata della vita, che pure non chiede niente per sé, ma ha bisogno di tutto. Gli affetti scrivono nel cuore come lo scalpello sulla pietra: il tempo non cancella.

La sollecitudine non è di un momento, la compassione diventa un prendersi cura: non posso lasciare mia suocera ora che se ne torna amareggiata alla sua terra, dopo essere giunta piena di speranze nella nostra terra».

Il Natale di Gesù che introduce il Figlio di Dio nella storia umana fatta di affetti e di relazioni ci insegna la fedeltà negli affetti e la concretezza della compassione che diventa responsabilità.

La giovane donna Moabita, una straniera, ci insegna:

«Il lavoro, il lavoro dei poveri, spigolare dietro i mietitori sotto il sole d'estate è un lavoro duro; il raccolto è stentato; ma si deve resistere: la fatica non spaventa chi ha una ragione per affrontarla. Un Dio provvidente non abbandona due povere donne avversate dalla sorte».

La storia umana con le sue fatiche non è una prova insuperabile: si può resistere se si ha una ragione per farlo e si deve sempre sperare.

2. La predica di Ester

La regina Ester angosciata per la sorte sua e del suo popolo, minacciati di morte ci insegna:

«La capacità persuasiva che orienta al bene deve sconfiggere la tentazione di lasciarsi prendere dalla resa allo scoraggiamento di fronte alla minaccia dell'ostilità.

Le arti di una donna possono insegnare le vie per non arrendersi alle reazioni impulsive degli uomini, fossero pure il gran re, il re dei re».

C'è una via per convincere al bene che i miti possono percorrere in modo più costruttivo e convincente di quanto possano fare i ribelli, i rivoluzionari, quelli che contrastano la violenza con la violenza. La via che Dio ha scelto per redimere il mondo e sconfiggere il male è quella della mitezza fragile dell'incarnazione.

3. La predica di Elisabetta

La moglie stupefatta di Zaccaria, piena di Spirito Santo ci insegna:

«Lo Spirito Santo semina intuizioni e il mistero della presenza del Signore si rivela nella sua luce. La penetrazione dell'intuizione rende possibile interpretare il segreto dei cuori e delle vite. Così ho capito la grazia della visita di Maria e il segreto della sua gioia: la sua fede!».

La docilità allo Spirito può aiutarci a comprendere gli altri e conoscerli non solo per quello che sembrano o per il servizio che richiedono, ma anche per l'opera di Dio in loro.

4. La predica di Maria

La Madre del Signore non insegna niente, ma canta l'opera di Dio: «*L'anima mia magnifica il Signore*».

La testimonianza di fede di Maria invita ad alzare lo sguardo per riconoscere le opere di Dio e riconoscere lo sguardo di Dio che legge nei cuori ed esalta gli umili: «*ha guardato all'umiltà della sua serva*».

DIVINA MATERNITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

Dal turbamento al compimento

(Milano - Duomo, 23 dicembre 2018)

[*Is* 62, 10-63,3b; *Sal* 71 (72); *Fil* 4, 4-9; *Lc* 1, 26-38a]

1. Lo stupore e il turbamento

L'irrompere di una annunciazione sconvolge la vita. «*Maria fu molto turbata*». Il turbamento di Maria non è per l'angelo, come fosse l'apparire di uno spettacolo sconcertante. Il turbamento di Maria non è per l'irrompere, come fosse un disturbo alla sua vita ordinaria o una invadenza nella sua libertà: non è quel genere di turbamento che può immaginarsi il fantasticare arbitrario dei moderni. Il turbamento di Maria è per il saluto di Gabriele, un saluto troppo solenne, una parola troppo importante per essere rivolta a una ragazza così ordinaria di un villaggio così ordinario, un annuncio troppo evidentemente riferito al compiersi delle promesse di Dio e ai tempi messianici. Insomma l'annuncio è troppo grande per una persona troppo piccola.

La vocazione è per tutti uno stupore: si apre un cammino imprevisto, si è raggiunti da una proposta che risulta troppo bella, troppo alta, troppo oltre le proprie capacità. Chi ascolta gli angeli di Dio ha buone ragioni per stupire e rimanere turbato.

2. *Non temere!*

Ma insieme con il turbamento l'annuncio promette l'accompagnamento. Il cammino non è per eroi solitari inviati per missioni impossibili, ma è la docilità allo Spirito di Dio che abilita a compiere le opere di Dio.

La vocazione che viene da Dio non è un progetto personale costruito sulle previsioni e le analisi delle proprie capacità e risorse; non è una carriera conquistata con la propria intraprendenza e le manovre di cui si è capaci; non è una aspirazione che può essere troppo ingenua e che sarà troncata dall'asprezza della realtà; non è una passiva rassegnazione "a quello che capita". La vocazione è affidarsi a una promessa con lo stupore, la gratitudine di chi riconosce di essere destinatario di una grazia insperata e immeritata e si fida perché confortato dalla presenza amica dello Spirito di Dio.

La vocazione è il compiersi della libertà nella risposta all'amore che chiama e che salva.

Quello che è oltre ogni aspettativa trova compimento per potenza di Spirito Santo.

3. Il compimento

Celebriamo quindi il compimento.

Maria è modello di questo compimento: infatti è «*piena di grazia*».

Guardando a Maria decidiamo di affidarci allo Spirito perché si compia anche in noi la promessa di Dio.

Le domande trovano compimento non nelle risposte, ma nella rivelazione: quel modo della verità di essere abbraccio non solo pensiero, di essere bellezza non solo ragionamento, di essere fuoco e non solo riflessione.

Il desiderio si compie nel generare: quel modo d'essere degli affetti che non è brama di possedere, ma dono, offerta, dedizione perché l'altro sia, gli altri siano.

La conoscenza di sé si compie nella gloria: quel considerare se stessi non solo meritevoli di stima, non solo capaci di bene, non solo consapevoli della propria dignità di creature, ma avvolti dalla gloria di Dio, abilitati a compiere le opere di Dio, capaci cioè di amare come Gesù ha amato noi.

L'essere uomini, l'essere donne si compie nell'essere figli di Dio.

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELLA NOTTE

γένεσθαι – diventare

(Milano - Duomo, 25 dicembre 2018)

[*Is* 2, 1-5; *Sal* 2; *Gal* 4, 4-6; *Gv* 1, 9-14]

Amo questo verbo diventare.

Il Verbo divenne carne. Quanti hanno accolto la Luce che illumina ogni uomo diventano figli di Dio.

Questo verbo “diventare” è come un inno alla libertà: la Luce si offre a tutti, molti dei suoi non l’hanno accolta; quanti però l’hanno accolta sperimentano la grazia di diventare figli di Dio.

Perciò cantiamo l’inno alla libertà: gli uomini e le donne si trovano nella condizione di accogliere la luce, di lasciarsene avvolgere da ogni parte, di accogliere in sé la luce, fino a diventare luce. Possono decidersi per quel modo di vivere che è il lasciarsi guidare dalla luce.

Cantiamo l’inno alla libertà delle persone: l’inno diventa un cantico che può riscattare gli insulti alla libertà, il disprezzo della libertà, la rinuncia alla libertà.

Vorremmo con il nostro inno alla libertà coprire gli insulti di coloro che fanno della storia una selezione di racconti che dimostrano come la libertà sia l’origine di tutti i mali, la radice di tutte le tragedie; vorremmo smentire l’insinuazione di coloro che diffondono la persuasione che gli uomini e le donne libere sono pericolosi e mettono in discussione il potere dei potenti; vorremmo contestare le imprese di coloro che agiscono per comprimere la libertà, perché è meglio che gli uomini siano convinti, con le buone o con le cattive, a eseguire progetti di potenti, a rendere omaggio al potere di interessi altrui, a ridursi a ingranaggi che lavorano e non pensano, a ridursi a materiale di costruzione per uno splendore che non vedranno mai.

Noi cantiamo il nostro inno alla libertà di coloro che contemplan la luce, si lasciano sorprendere dallo stupore e l’accolgono con gratitudine e così diventano figli di Dio.

Questo verbo “diventare” è come una parola di benedizione per la storia: il tempo e la durata sono infatti le condizioni per quel diventare che è conformazione, quel docile lasciarsi plasmare dalla pazienza dello Spirito. La liberazione, il riscatto di coloro che sono sotto la legge, può essere un istante, ma l’edificazione di un popolo libero deve essere una lunga storia, tortuosa, contraddittoria, talora incerta e talora spedita e coraggiosa, ma sempre una storia.

Vorremmo quindi cantare la nostra benedizione per il tempo e per la storia, vorremmo ripeterci ogni giorno che questo giorno è benedetto da Dio, perché

in questo giorno noi possiamo diventare ancora di più, ancora meglio simili al Figlio, e pregare in questo giorno come ha pregato il Figlio, gridando: «*Abbà! Padre!*».

Vorremmo con il canto della benedizione del tempo e della storia contrastare le maledizioni e le lamentele di coloro che non sopportano la storia e vorrebbero evadere in una indifferenza, in una gnosi senza né carne né sangue. Vorremmo con il canto di benedizione del tempo e della storia rispondere alle parole deprimenti di coloro che parlano del tempo come di un logorio che consuma le forze, stanca l'amore, impone il declino del pensiero.

Noi cantiamo la benedizione del tempo perché consente quel diventare figli di Dio che è possibile solo vivendo il tempo come occasione per amare, vivendo la storia come quel pellegrinaggio verso la terra promessa che consente di diventare più sapienti, di imparare parole di saggezza e di bontà, di fare festa per ogni inizio e rendere grazie per ogni dono ricevuto.

Il cantico di benedizione del tempo e della storia scrive le strofe irrinunciabili della gratitudine e della speranza.

Questo verbo "diventare" è come una esortazione alla pazienza, alla perseveranza, alla fedeltà: l'impegno infatti non può essere solo entusiasmo, deve essere anche resistenza; l'amore non può essere solo innamoramento, deve essere anche fedeltà; la preghiera, la ricerca della verità, la risposta alla vocazione non sono solo momento di grazia, ma tenace perseveranza.

Vorremmo quindi cantare della bellezza della fedeltà, di quell'entrare nel tempo dell'amore che rivela la sua verità quando può assicurare: puoi contare su di me; io ci sono e rimango fedele nei giorni di sole e in quelli di pioggia e di nebbia; io amo non solo con l'emozione di un momento, ma con una dedizione fatta di carne e storia, di parole e di pensieri, di gesti e di silenzi. Ho la grazia di diventare figlio di Dio perché sono reso capace di amare fino alla fine.

Vorremmo quindi cantare della bellezza della fedeltà per convincere della vocazione alta dell'amore coloro che rivendicano la provvisorietà dell'amore, l'autorizzazione alla instabilità dei pensieri e degli affetti, la precarietà arbitraria e inaffidabile delle appartenenze.

Il cantico della coerenza del divenire si rallegra e si riposa nella fedeltà.

Amo il verbo diventare che racconta del Verbo di Dio che si è fatto carne, che offre la grazia di diventare figli di Dio e detta il cantico della libertà, della benedizione del tempo e della storia, della fedeltà e della resistenza.

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

Metterò nel mio presepe anche l'angelo del mattino

(Milano - Duomo, 25 dicembre 2018)

[*Is* 8, 23b-9,6a; *Sal* 95; *ICor* 9, 19b-22a; *Lc* 2, 15-20)

Vorrei mettere nel mio presepe anche l'angelo del mattino.

Ho già messo l'angelo dei sogni, quello che visita di notte l'inquieto Giuseppe per incoraggiarlo e affidargli la sua missione: è l'angelo dei sogni che sorprende nella notte. Quando sembra di essere su una via senza uscita, quando sembra di non aver risorse o energie per affrontare sfide troppo grandi, appare, inatteso, l'angelo dei sogni e uno si sveglia con un animo rasserenato e persino ardente di passione per il bene e si mette all'opera.

Metto ogni anno nel mio presepe l'angelo dei sogni.

Ho già messo gli angeli della notte, quelli che avvolgono di luce i pastori che vegliano il gregge per incoraggiarli ad andare fino a Betlemme in cerca del Bambino depresso nella mangiatoia: sono gli angeli della danza che irradia la gloria di Dio in cielo e in terra. Per tutti coloro che giacciono nella tenebra della notte rassegnati a una vita da niente, abituati ai giorni sempre uguali, alla ripetizione noiosa e senza speranza, appaiono, inattesi, gli angeli della notte e aprono orizzonti impensati, annunciano che la storia non è un ineluttabile andare verso la fine, ma una vigilia piena di promesse. E i pastori si lasciano convincere e si incoraggiano a vicenda a intraprendere vie nuove.

Metto ogni anno nel mio presepe gli angeli della notte.

Quest'anno vorrei mettere un altro angelo, l'angelo del mattino.

L'angelo del mattino non irradia luce, perché già splende la luce del sole. L'angelo del mattino non visita i sogni, perché si avvicina a chi è già sveglio. L'incarico dell'angelo del mattino è quello di accompagnare passo passo chi si è messo in cammino per obbedire alla chiamata del Signore. L'angelo del mattino aiuta a dissipare la malavoglia, a superare lo scoraggiamento, a resistere alle tentazioni, a tenersi lontani dai pericoli, a perseverare anche nella fatica. L'angelo del mattino non dispone né di bacchetta magica per rendere semplici le cose difficili, né di polverine segrete per moltiplicare le forze. Infonde però in ciascuno la fiducia necessaria per il gesto minimo che proprio ora si deve compiere, disegna sorrisi per l'incontro difficile che si aspetta proprio oggi, suggerisce parole buone per tessere rapporti per cui si offre l'occasione proprio in questo momento.

Quest'anno metterò nel presepe anche l'angelo del mattino, quello che ogni mattino mi sta vicino, mi ricorda che ogni giorno da vivere è un'occasione per amare.

TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO A FINE ANNO

Che fare al confine?

(Milano - Parrocchia di S. Maria della Scala in S. Fedele, 31 dicembre 2018)

[*Nm* 6, 22-27; *Sal* 66 (67); *Fil* 2, 5-11; *Lc* 2, 18-21]

1. Al confine

Come sul confine, giunti a un limite, siamo confrontati con un passaggio: la data, per quanto convenzionale, costringe alla percezione di una transizione. Si passa dall'anno vecchio all'anno nuovo: c'è un confine, una scadenza. Non scriveremo più 2018 come data del giorno corrente, come abbiamo scritto per tutto un anno. Sarà una cosa da poco, ma dovremo scrivere 2019.

Il confine, quando riguarda uno spazio, può essere rassicurante, può suggerire l'idea di una possibile difesa: faremo una frontiera, metteremo delle sentinelle, costruiremo un muro, distingueremo chi è dentro e chi è fuori.

Il confine, quando riguarda un tempo, può essere inquietante, non c'è niente da fare, il tempo passa, il domani irrompe incontenibile, siamo trascinati, costretti a passare oltre, non abbiamo difese.

2. Passare il confine

Transitare sul confine può suggerire un momento di baldoria, una esagerazione che impone giorni di preparazione e giorni per smaltire e riprendersi. La baldoria fatta di chiasso e di trasgressione serve per coprire l'inquietudine con l'euforia, per evitare di porre domande. Perché varcare il confine può imporre domande inquietanti: che cosa è stato? che cosa sarà? Meglio non pensare per evitare sensi di colpa su quello che è stato, per evitare angosce su quello che sarà. Dunque questa notte baldoria, quel che è stato è stato, sarà quel che sarà: questa notte baldoria.

Transitare sul confine può suggerire un momento di riflessione, una sosta pensosa.

Una riflessione che ripercorre il tempo che è passato: non tanto per ricordare, quanto per cercare un significato, per leggere nella successione dei fatti una storia, un cammino, forse anche una vicenda provvidenziale, una grazia di Dio.

L'esito di questa riflessione sul passato potrebbe essere un incremento di saggezza, che riconduce alle giuste proporzioni vicende, persone, cose che l'impatto emotivo rischia di ingigantire o di minimizzare. Potrebbe essere anche un esercizio di riconoscenza per i doni ricevuti dagli altri e da Dio. Potrebbe essere anche un aggravarsi di sensi di colpa, di rimorsi, di rammarico e di risentimento per quello che poteva essere e non è stato, per quello che si pote-

va fare e non si è fatto, per quello che si sperava di ricevere e non è stato concesso.

Una riflessione che spinge lo sguardo sul tempo che viene: non tanto per prevedere, quanto per individuare un percorso praticabile alla libertà, per formulare propositi, per confermare un impegno o la fedeltà a una vocazione.

L'esito di questa riflessione sul tempo che verrà può essere un incremento del senso di responsabilità, che riprende il cammino con maggior determinazione, che cerca nuove risorse, nuove alleanze per costruire, migliorare, correggere.

Potrebbe essere anche un incremento di paure e di incertezze, mentre si profilano minacce, ci si rende conto della complessità dei problemi e della inadeguatezza delle risorse, delle forze.

3. Chiamati ad alzare il capo e a guardare in alto

Ecco, stiamo transitando per passare il confine tra il vecchio anno e il nuovo e l'abitudine del pensiero è di sentirci su una strada che lascia indietro il vecchio e va verso il nuovo, un modo di intendere il passare del tempo che lo immagina come un percorrere uno spazio. Ma questa è una visione piatta della vita e della storia, una linea retta che corre su un piano.

Noi siamo qui, raccolti in preghiera per esprimere la certezza che la vita non è appiattita in un andare dal passato verso il futuro, ma è una trasfigurazione che accoglie la gloria che viene dall'alto: attraversiamo il confine, passiamo dal vecchio al nuovo su ali d'aquila, come quei pellegrini che attraversano il deserto e lo cambiano in una sorgente per la potenza di Dio che trasfigura la loro vita.

Ecco come interpretiamo il tempo: come la pratica della libertà che matura in docilità allo Spirito di Dio e convince a vivere compiendo le opere di Dio, a rivolgere sulla vita, sul passato, sul presente e sul futuro lo sguardo di Dio, ricco di misericordia e fa sì che tutto cooperi al bene di coloro che amano Dio.

Ecco come interpretiamo il confine, come un momento di grazia che consente di rivolgere lo sguardo al tempo trascorso e scoprirlo abitato dallo stupore e dalla provvidenza, di rivolgere lo sguardo al futuro e di assumerne la responsabilità, come una vocazione, la chiamata di una parola che dall'alto indica quale sia la via che porta alla vita, alla vera vita, alla vita di Dio.

PARROCCHIA DI S. GIORGIO M. IN CORNATE D'ADDA

Quando guardiamo avanti, cosa vediamo?

(Cornate d'Adda, 2 dicembre 2018)

[Ger 33, 14-16; Sal 24 (25); ITs 3, 12-4,2; Lc 21, 25-28.34-36]

Ma quando voi guardate avanti, che cosa vedete?

Qualche volta questa domanda mette un po' di preoccupazione.

Se la rivolgo alle persone anziane, a voi, mi sembra di cogliere come un brivido di paura. Mi sembra che le persone anziane, per rispondermi, dicano: "Cosa vuole che vediamo? Adesso siamo anziani e diventeremo sempre più anziani... più avanti cosa ci aspetta? Ecco, ci aspetta la morte".

E se faccio questa domanda agli adulti, a coloro che sono papà e mamme, che hanno responsabilità nella vita familiare, sociale o professionale, se io chiedo a loro: "Ma voi cosa vedete guardando avanti?", mi sembra talvolta di cogliere come un senso di smarrimento. Rispondono infatti: "Mah... Noi non riusciamo a vedere chiaro: vediamo solo la vita che si complica, le difficoltà che crescono, le risorse che diminuiscono... quindi cosa sarà di noi? Cosa sarà dei nostri figli e dei nostri nipoti?".

Se invece pongo questa domanda ai ragazzi, alle ragazze, ai giovani: "Ma voi, quando guardate avanti, che cosa vedete?". Qualche volta mi sembra quasi che si rifiutino di rispondere, che dicano: "No, io non guardo avanti, io sto bene così: mi diverto, gioco, ho i miei amici... Passo le notti a divertirmi, passo le ore a giocare col mio computer... io non guardo avanti".

Ma voi, quando guardate avanti che cosa vedete?

Ecco una domanda che suscita un po' di imbarazzo e che talvolta fa emergere atteggiamenti di smarrimento e di paura. Per tale motivo ogni anno la Chiesa ci invita ad entrare in Avvento.

Che cos'è dunque l'Avvento che oggi comincia? È il tempo che la Chiesa ci dedica affinché impariamo a rispondere a questa domanda: "Tu, quando guardi avanti, che cosa vedi?".

Il Vangelo di oggi ci conferma che molti, guardando avanti, sono angosciati per la paura di ciò che deve avvenire.

I giovani, gli adulti, gli anziani della nostra generazione assomigliano allora a questi uomini e donne di cui il Vangelo dice che "morivano di paura": «*Angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra*». Ecco cosa si è diffuso sulla terra: l'angoscia, la paura.

Ma noi, i discepoli di Gesù, che alla domenica ci raduniamo qui in chiesa e ascoltiamo le parole del Vangelo, sappiamo qual è la risposta giusta. Noi siamo infatti convinti che quando capitano queste cose – quando cioè ci trovia-

mo immersi in un clima opprimente di paure, di incertezze, di smarrimenti, di voglia di non pensare né di guardare avanti – ecco che è giunto il momento in cui siamo chiamati a rispondere all'invito di Gesù: "Alzate lo sguardo, alzate la testa: è l'ora della salvezza! Guardate: viene il Signore!". Voi che siete figli di Dio, vivete di un'attesa che si costruisce sulla sua promessa; quella stessa di cui parla Geremia nella prima Lettura: «*Allora il Signore adempirà le sue promesse*».

In mezzo a una popolazione forse smarrita e spaventata, i cristiani sono coloro che alzano la testa e affermano: "Viene il Signore! E noi viviamo in attesa delle opere e delle promesse di Dio".

Ecco perché oggi sono venuto qui con voi: per aiutarvi, attraverso l'annuncio del Vangelo, a rispondere alla domanda: "Tu, guardando avanti, cosa vedi?". La risposta che il Vangelo ci suggerisce è questa: "Vedo che il Signore è vicino. Vedo che il Regno di Dio è in mezzo a noi. Vedo che devo camminare verso il compimento delle promesse di Dio". Ecco ciò che noi innanzitutto vediamo: non la morte, non il declino dell'umanità, non la complicazione della società, non le difficoltà – sebbene, certamente, queste cose siano tutte presenti – ma il Signore che viene.

Durante la Visita Pastorale io ho incontrato il Consiglio Pastorale, i membri dei Consigli degli Affari Economici, i preti, le suore, i catechisti e le catechiste: a loro e a voi ho la responsabilità di dire come dobbiamo camminare, cosa dobbiamo fare in questo tempo in cui il Signore Gesù ci invita ad alzare il capo per reagire allo sguardo rassegnato e spaventato con cui molta gente guarda avanti. Questa è la mia responsabilità di Vescovo.

Voglio perciò lasciarvi tre parole per questo tempo, per il cammino che ci aspetta.

La prima parola è "speranza": un atteggiamento di fiducia nelle promesse di Dio, che ci insegna a guardare avanti come gente che aspetta la salvezza, non qualche ulteriore disgrazia. Noi attendiamo il Signore che ci salva: questa è la speranza. Non assomiglia alle previsioni che fanno gli statisti o gli economisti o i politici, che talvolta dicono: "Sì, va bene, le cose stanno migliorando, la crisi è quasi superata, siamo passati dall'1% al 2%..."; e altri giorni, al contrario, affermano: "No, le cose vanno male, e domani andranno peggio". No, noi non facciamo previsioni basandoci sui calcoli delle scienze umane, non abbiamo aspettative costruite su qualche nostra fantasia. Noi costruiamo il nostro sguardo sulla promessa di Dio, che ci invita alla speranza.

Speranza non è nemmeno guardare al domani pensando: "Ah, speriamo di riuscire a concludere quell'affare, di superare quell'esame, di lasciarmi alle spalle quella visita in ospedale che mi mette un po' di ansia...". Non è questa la speranza cristiana. Ha invece speranza chi dice: "Guardo in alto, sollevo la testa, attraverso qualunque tribolazione perché tengo lo sguardo fisso su Gesù". Noi siamo un popolo in cammino e dovremmo camminare in questo modo: mossi dalla speranza che si nutre delle promesse di Dio, non delle previsioni e dei calcoli umani.

"Speranza" è dunque la prima parola che voglio raccomandarvi per il vo-

stro personale cammino di Avvento e per il cammino che fate come Comunità Pastorale e Parrocchiale.

La seconda parola che voglio consegnarvi è quella a cui esorta Paolo nella Lettera ai Tessalonicesi: «*Sovrabbondate nell'amore*». “Amore” non è l'interesse che ci tiene uniti per combinare affari; non è soltanto il collaborare per realizzare qualche cosa che ci faccia sembrare belli, forti, capaci ed efficienti. “Amore” è quel volersi bene che fa una comunità. Ma non basta: «*Sovrabbondate nell'amore tra voi e verso tutti*». L'amore quindi non ci chiude nell'ambito ristretto delle persone simpatiche, dei parenti con cui si va d'accordo: l'amore ci unisce tra noi e nello stesso tempo ci apre agli altri. «*Sovrabbondate nell'amore tra voi e verso tutti*».

Vi invito dunque ad essere uniti: a volervi bene, a fare in modo che tutte le associazioni collaborino, che si sperimenti un senso di appartenenza che permetta a ciascuno di offrire qualcosa per il bene comune. Essere uniti, sì, ma anche aperti. Come ha detto don Emidio, si stanno compiendo dei passi per dare alle tre Parrocchie della Comunità Pastorale un cammino unitario, un volto coordinato, la consapevolezza di essere l'unica Chiesa del Signore. Ecco, “verso tutti” significa non mettere troppi confini. Inoltre questa Comunità Pastorale è situata dentro un Decanato, dentro una Diocesi, all'interno cioè di un tessuto ecclesiale che chiama tutti ad avere orizzonti ampi e a ricordare che la Chiesa è missionaria, mandata. I discepoli del Signore sono mandati a tutti gli uomini.

«*Sovrabbondate nell'amore tra voi e verso tutti*». Ecco la seconda parola che voglio raccomandarvi.

La terza parola è “resistere”. “Non disperdetevi” dice Gesù nel Vangelo. Fate attenzione a non appesantirvi in dissipazioni. La speranza coltivata, l'amore praticato devono essere resi forti dalla perseveranza, dal resistere, perché è reale la tentazione di disperdersi, di scoraggiarsi, di pensare: “Queste difficoltà sono troppo più grandi delle nostre forze”. Bisogna perciò consolidarsi, fare in modo che la nostra speranza sia radicata, che la nostra carità venga coltivata ogni giorno. “Resistere” perché talvolta la vita è dura: uno cerca di fare il bene e viene quasi mortificato, si impegna molto e non vede risultati. Resistere. Resistere perché crediamo.

Dove infatti prendiamo la forza per resistere? Non c'è che una risposta: nel Signore. Noi dobbiamo stare uniti a Gesù perché – come egli stesso afferma – da soli, senza di lui, non possiamo fare niente. Niente. Chi invece rimane in Gesù porta molto frutto. Per questo noi mettiamo al centro l'Eucaristia: perché è qui che si realizza la comunione con Gesù. Per questo noi raccomandiamo l'ascolto della Parola di Dio, la meditazione, la preghiera: perché di tale Parola abbiamo bisogno come lampada per i nostri passi, per continuare a camminare, affinché il buio non ci spaventi e l'asprezza della via non ci faccia inciampare. Abbiamo bisogno della Parola di Dio e del Pane del cammino per resistere nelle prove della vita.

Ecco, vorrei raccomandarvi queste tre parole; perché noi siamo il popolo che, anche in mezzo alla tribolazione, alza la testa e percepisce che l'amore di

Dio è forte, che il Signore vince il male e che la salvezza è vicina.

Tre parole che mi sembrano essenziali: la speranza, la sovrabbondanza nell'amore, la resistenza nelle tribolazioni.

Il Signore ci aiuti, ci illumini e ci tenga vicini a sé, perché non ci sentiamo mai smarriti o scoraggiati.

PARROCCHIA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA IN MASATE

L'entusiasmo dell'annuncio

(Masate, 9 dicembre 2018)

[*Is* 4, 2-5; *Sal* 23 (24); *Eb* 2, 5-15; *Lc* 19, 28-38]

L'esplosione di entusiasmo che coinvolge Gerusalemme nel momento in cui Gesù fa il suo ingresso sul dorso di un puledro è coinvolgente: la folla dei discepoli trascina tutti gli abitanti. Emerge l'immagine di una città inquieta, eccitata, sensibile a ogni novità, che esprime la sua euforia nel cantico messianico: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*».

L'evento subito suscita una specie di contagio: l'intera città desidera essere presente, acclamare, fare festa. Ma quelli che sanno come vanno a finire le cose considerano con scetticismo questa esaltazione di un mattino di primavera: sanno come sia mutevole l'umore delle folle; sanno che a Gerusalemme non comandano i profeti e i rivoluzionari non durano; sanno che quelli che credono di poter controllare gli eventi già tramano nell'ombra per porre fine alla presenza inquietante di Gesù. Assistono quindi all'entusiasmo delle folle coinvolte dall'entusiasmo dei discepoli, ma in cuor loro pensano: “Non durerà. Finirà presto. E vedrai come andrà a finire questo profeta che viene dalla Galilea...”.

Eppure a me sembra che l'entusiasmo del popolo di Gerusalemme – per quanto precario e inaffidabile, inconcludente e passeggero – riveli qualcosa di importante. Dice che c'è un'attesa, per cui ogni scintilla può scatenare un incendio. Dice che è diffusa una sorta di esasperazione: la gente non ne può più di come vanno le cose, trova insopportabile la situazione; appena dunque qualcuno afferma: “Io voglio cambiare”, subito intorno a lui sembra mobilitarsi il mondo intero. Magari poi non dura, magari dopo soli pochi giorni il profeta viene abbandonato, come è successo addirittura a Gesù, condannato a morte e circondato di disprezzo e di insulti. E tuttavia l'entusiasmo che si scatena tra la gente di Gerusalemme manifesta che c'è bisogno di un qualche orizzonte più affidabile, di una qualche promessa più rassicurante. Ecco quindi l'infer-

vorarsi per il profeta che viene dalla Galilea, Gesù di Nazareth.

Forse anche in questo nostro tempo può riscontrarsi qualcosa di un simile atteggiamento. Forse anche tra noi può capitare che un annuncio susciti un entusiasmo, che tutti corrano là dove è stata creata una novità, che si verifichi una specie di contagio vicendevole, per cui nessuno vuole rimanere escluso dall'evento clamoroso. È quindi probabile che anche in noi sia presente il medesimo bisogno di un novità, di una speranza, di un qualcosa che sollevi l'animo.

In che modo Gesù visita questa attesa? Come si fa vicino all'exasperazione di coloro che dicono: "Non possiamo più tirare avanti così. Non ce la facciamo più a vivere così"?

Come sappiamo, Gesù non compie la sua missione approfittando dell'entusiasmo travolgente, della popolarità eccitata che lo accoglie a Gerusalemme, della gente che proietta su di lui le proprie ingenuie speranze, esaltando i suoi prodigi, che passano di bocca in bocca: "Costui ha risuscitato Lazzaro! Ha moltiplicato i pani! Venite, vedete quante cose ha fatto questo personaggio!".

Al contrario sembra che Gesù, dopo essere arrivato a Gerusalemme, non voglia più fare miracoli, né eccitare la folla, né dare corda all'entusiasmo di un mattino di primavera. Sembra piuttosto che egli voglia entrare là dove abita non lo splendore, ma la tenebra. Gesù cerca quella parte oscura del cuore umano nella quale si è insinuata la paura della morte e la schiavitù che ne consegue – come è scritto nel brano della Lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato. Gesù vuole che la pace e la gloria non rimangano nei cieli, ma entrino nella carne e nel sangue. Si rivela Salvatore non perché crea un momento di entusiasmo, non perché organizza un evento festoso, ma perché porta la salvezza fin nel lato oscuro della vita. Gesù non si accontenta di donare qualche frammento di esistenza felice, ma riduce all'impotenza la morte. Sottomette ogni cosa con la mitezza e con l'attrattiva dell'amore, non con la violenza o con il clamore. Gesù entra nella storia per rimanervi. Ha in comune con noi la carne e il sangue, dice la Lettera agli Ebrei; prende cioè su di sé tutta la nostra fragilità, tutte le nostre paure, tutte le nostre sofferenze, persino la morte. Accettando la morte, la sconfigge; e così apre le porte alla vita. Gesù viene non per fare festa in un mattino di primavera, ma per abitare per sempre nella carne e nel sangue, cioè nella fragilità umana e nella storia tribolata di tutti i figli e le figlie di Dio. E proprio lì, nella storia tribolata, sa seminare pace, gloria, salvezza. Gesù salva stabilendo un'alleanza nuova ed eterna: non un momento di festa, non un evento clamoroso, ma una vita in alleanza con Dio. È l'alleanza nuova ed eterna che noi celebriamo ogni domenica e ogni giorno nell'Eucaristia.

Cosa devono dunque fare i discepoli di Gesù, quei discepoli che nel Vangelo sono inviati a compiere in suo nome i segni della sua presenza, che sono – per esempio – incaricati di slegare il puledro e portarlo al Signore, rivelando che egli entra in città sotto l'emblema della mitezza?

La coerenza dei discepoli con il loro Maestro si esprime in quella fedele prossimità che si fa servizio.

Allo stesso modo io sto oggi compiendo la Visita Pastorale alla vostra comunità per incarico del Signore, che mi ha detto: “Vai a confortare i fratelli, vai a ricordare ai fratelli la loro missione!”. Io vengo nel nome del Signore non per vivere insieme a voi un momento un po' straordinario che poi verrà dimenticato, ma per rinnovare quell'alleanza che da secoli qui viene celebrata: la comunità di Masate è infatti una comunità antica e nuova; è una comunità che ha una lunga storia e che avrà un grande futuro. Noi siamo qui non per riempire qualche parentesi della nostra esistenza, ma per entrare nella vita e trasfigurarla. La Visita Pastorale vuole dunque aiutare a riconoscere la perdurante presenza in questo paese di una comunità cristiana che deve annunciare la vicinanza di Dio, la salvezza di Dio.

I cristiani sono appunto quei discepoli di Gesù che devono contagiare la folla: non soltanto per qualche momento di entusiasmo, ma per una vita nuova. Voi tutti – preti, diaconi, consacrati, laici, uomini, donne, giovani, bambini – che vi radunate qui ogni domenica per dire: “Abbiamo bisogno di questo Pane di vita che è l'Eucaristia”, siete però un popolo in cammino sulle strade della storia. Non siamo cristiani perché ci chiudiamo dentro le mura di una chiesa, ma perché dalla Chiesa ci sentiamo inviati ad essere il lievito che fa fermentare tutta la massa, la luce che rischiarava tutta la terra.

I cristiani sono dunque quel popolo in cammino che percorre la terra e vi semina speranza. Ho cercato di sottolinearne qualche aspetto nella Lettera Pastorale di quest'anno, descrivendo la Chiesa come gente che è in pellegrinaggio: crede alla promessa di Dio, va verso la terra promessa e, camminando, trasforma la valle del pianto in una sorgente; attraversando la storia, l'ammanta di benedizione.

Di fronte a quanto succede, i cristiani non si limitano dunque a lamentarsi dicendo: “Questo non va bene... Una volta era meglio... Quanti problemi... È sempre peggio... Il mondo va alla malora...”. Noi non siamo il popolo del lamento, ma il popolo dell'alleluia. Dobbiamo affrontare i problemi, senza troppo stupirci che la vita sia difficile: lo sappiamo già fin da quando siamo venuti al mondo. Siamo gente che, guardando alla vita difficile, dovrebbe invece pensare: “Eccomi qui per risolvere i problemi, per affrontarli, per incoraggiare coloro che sono tribolati, per dare una mano a chi da solo non ce la fa”. I cristiani dovrebbero insegnare come si fa a sorridere, a sperare, ad aiutarsi reciprocamente a trasformare la società in cui si vive. I cristiani non sono gente che crea divisioni, che critica ciò che fanno gli altri, che si raggruppa in piccole associazioni che si contestano a vicenda; al contrario, sono persone che si stringono intorno al Signore, si sentono un cuor solo e un'anima sola, e si incoraggiano l'un l'altro: “Dai, che lo cambiamo questo mondo! Dai, che l'aggiustiamo un po' questa terra! Dai, che la rendiamo più bella per noi e per i nostri figli e nipoti”.

I cristiani, sull'esempio di Gesù, stabiliscono un'alleanza con l'umanità: non si tengono in disparte pensando che il mondo sia troppo cattivo, troppo rovinato, troppo pericoloso. I cristiani guardano alla storia come al luogo della loro missione.

Per questo motivo vi ho portato in dono una lampada di preghiera per le vocazioni: perché la missione dei cristiani consiste anche nel rivelare che ogni uomo e ogni donna hanno una vocazione. Nessuna vita è sciupata, nessuno è uno scarto, ma siamo tutti figli chiamati a partecipare alla vita di Dio. Ecco perché ho desiderato incontrare i genitori e i ragazzi dell'Iniziazione Cristiana: per dire che gli adulti hanno qualcosa da insegnare, hanno una testimonianza da dare. Ed ecco perché il Vescovo è qui: per ricordare che siamo tutti parte di un'unica Chiesa. Non esiste soltanto il mio piccolo campanile, il mio ambiente ristretto, ma io respiro con i polmoni della Chiesa e sono chiamato a guardare lontano. A volte il Signore invita addirittura qualcuno a partire; mette nel suo cuore pensieri come questi: "Sì, va bene, mi sto impegnando in questa comunità, però mi sento attratto ad annunciare il Vangelo anche altrove, magari in terra di missione, o in altri paesi della Diocesi". Io mi aspetto che ancora sorgano – come già in mezzo a voi sono sorte – nuove vocazioni di speciale consacrazione.

Vi ringrazio, perché qui c'è tanto bene. Ci sono tante persone che fanno il bene, non soltanto una volta all'anno per un evento speciale, ma tutti i giorni: curandosi dei malati, dei bambini, dell'educazione, dei problemi sociali, dell'amministrazione della Città; prendendosi a cuore come vanno le cose intorno a loro, costruendo buoni rapporti con i vicini di casa...

Ecco, io sono qui per contemplare la bellezza della vostra Comunità e per incoraggiarvi ad essere un popolo in cammino capace di percorrere la storia ammantandola di benedizioni.

Per questo ora continuiamo a celebrare l'Eucaristia, alleanza nuova ed eterna. L'amore cristiano è un amore fedele e noi ne siamo testimoni.

PARROCCHIA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA IN BUSNAGO

Gli artefici dell'incompiuto

(Busnago, 15 dicembre 2018)

[*Sof* 3, 14-18; *Is* 12; *Fil* 4, 4-7; *Lc* 3, 10-18)

C'è un momento di entusiasmo intorno a questo profeta piuttosto vigoroso, incisivo e anche un po' arrabbiato. Intorno a Giovanni Battista si crea dell'entusiasmo, al punto che la gente si domanda: «Ma, allora, forse è lui quello che deve venire?». L'esperienza dell'entusiasmo talvolta attira l'attenzione. Le persone sono talvolta prese da stupore per ciò che l'uomo riesce a realizzare con

i suoi mezzi, con la sua scienza. Talvolta verrebbe quasi da dire: “Si può fare tutto, si può correggere tutto, si possono guarire tutte le malattie, si può risolvere ogni problema. Abbiamo le risorse, abbiamo l’intelligenza, abbiamo gli strumenti per sistemare tutto”.

Ci sono dei momenti della storia in cui l’entusiasmo, lo stupore, per ciò che gli uomini sono capaci di fare diventa una sorta di seduzione che porta a pensare: “Possiamo cavarcela da soli, anche senza Dio. Possiamo risolvere tutto con le nostre forze”. L’entusiasmo, lo stupore per le meraviglie che l’uomo sa fare, l’emergere di personaggi con grandi personalità – come, per esempio, Giovanni – inducono quasi ad affermare: “Ecco, abbiamo risolto. Ecco, sono state attuate le promesse. Ecco, è qui che si è sistemata ogni cosa”. L’entusiasmo.

Poi magari cambia il clima – cambia l’aria, diciamo noi – e all’entusiasmo succede una specie di scoraggiamento. Cominciamo a domandarci: “Tutta la scienza che abbiamo messo in piedi dove ci ha portato? A quali risultati ha condotto tutto il progresso che abbiamo realizzato?”. Arrivano stagioni in cui si pensa che la vita, invece di migliorare, è peggiorata; la società, invece di essere più semplice, più sana, più fraterna, è diventata più complicata, più conflittuale. Al momento dell’entusiasmo succede il momento dello scoraggiamento.

Possiamo così forse comprendere che noi siamo gli artefici dell’incompiuto: siamo capaci di fare tanto, ma ogni nostra impresa rimane incompiuta. Gli uomini e le donne del nostro tempo stanno attraversando una stagione in cui questa verità è forse più evidente che in passato. Riescono infatti a procurarsi ogni bene desiderabile per fare festa... ma che festa è, se manca la gioia? Possono predisporre tutte le condizioni per la vita, l’amore, la serenità... ma se poi effettivamente la vita non nasce, se l’amore non bussa alla porta, se la serenità rimane minata da una qualche oscura minaccia, dov’è la festa? Dov’è la gioia? Certo, gli uomini sono in grado di organizzare una memorabile festa di nozze... ma che nozze si possono celebrare quando manca lo sposo?

Gli artefici dell’incompiuto sono quindi esposti alla tentazione dello scoraggiamento: a cosa serve tutto il nostro impegno se non può portare a un risultato? Se è solo una premessa? Se è solo un’attesa?

Noi però – uomini e donne di fede qui radunati per celebrare l’Eucaristia – pur riconoscendoci artefici dell’incompiuto, abbiamo appreso quella pratica misteriosa che è la preghiera, che ci permette di invocare il compimento. Gli artefici dell’incompiuto dunque pregano e dicono: “Vieni Signore Gesù”; e supplicano ogni giorno: “Venga il tuo Regno”.

Nel Vangelo abbiamo visto come anche Giovanni si riconosce artefice dell’incompiuto: “Io vi battezzo con acqua – vi porto cioè la consapevolezza del peccato, del bisogno di salvezza, del desiderio di gioia – poi però, dopo di me, viene colui che porta non soltanto il desiderio, ma la salvezza stessa”. Giovanni si riconosce artefice dell’incompiuto e professa la sua fede: “Dopo di me viene colui che veramente compie le promesse di Dio”.

E in cosa consiste tale compimento?

Le Letture che abbiamo ascoltato sottolineano almeno due punti di riferimento, che voglio ora mettere in evidenza anche per spiegarvi a cosa mira la Visita Pastorale.

Io ho già celebrato diverse volte in questa chiesa: sono venuto qui in altre occasioni per incontrare don Stefano o per partecipare a qualche momento importante della vita di questa comunità; sono stato anche in oratorio, in Collegio, alla Casa Famiglia... Sono quindi già venuto tante volte a Busnago; e torno sempre volentieri, perché trovo in voi una comunità accogliente. Oggi però sono qui in quanto Vescovo di Milano, che vuole farvi sentire appartenenti alla Chiesa Ambrosiana ed esercitare il suo ministero specifico lasciandovi delle indicazioni di cammino: non perché io sia un maestro, uno che ne sa più di voi, ma perché devo svolgere il servizio che mi è stato affidato, facendomi eco della Parola di Dio.

Vi raccomando quindi due cose, che adesso voglio mettere in evidenza come frutto dell'ascolto di quel Vangelo che illumina i nostri passi.

Quali sono questi due punti di riferimento, queste due strade da percorrere?

La prima strada è quella della gioia.

Nella prima Lettura abbiamo ascoltato il Profeta che dice: *«Non temere, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia»*.

E l'Apostolo, nella seconda Lettura, continua a esortare: *«Rallegratevi! Siate lieti!»*.

Gli artefici dell'incompiuto sperimentano che la gioia è una grazia, è un dono. Si può preparare ogni cosa per la festa; ma non c'è festa se manca la gioia. Si può allestire tutto per le nozze; ma non si possono celebrare le nozze senza lo sposo. E lo sposo, la festa, la gioia è Gesù. È Gesù che dà la gioia. Perciò esulta, figlia di Sion, mentre accogli dentro di te il Signore! In mezzo a te il Salvatore è presente!

L'espressione più persuasiva della fede è la gioia. I cristiani testimoniano che credono nel Signore non facendo grandi discorsi o impegnandosi in una frenesia di attività, ma anzitutto rivelando che la certezza della presenza di Gesù è per loro motivo di gioia. Anche quando la vita è tribolata, anche quando siamo stanchi, anche quando le opere delle nostre mani ci deludono, se restiamo in rapporto con Gesù noi sperimentiamo la grazia di una gioia misteriosa. Artefici dell'incompiuto, sentiamo che il compimento è questo: essere contenti. Questo è il segno che qui c'è una comunità cristiana: se in questo paese si diffonde la gioia, il sorriso, una speranza invincibile. Vorrei che la Visita Pastorale fosse ricordata e messa a frutto aiutando a generare una comunità contenta: uomini, donne, ragazzi, adulti, anziani, bambini contenti. Non perché tutto va bene, non perché hanno mangiato e bevuto con abbondanza, non perché sono stati premiati con un qualche riconoscimento, ma perché in mezzo a loro è presente il Salvatore potente. La gente che non viene in Chiesa dovrebbe restare stupefatta vedendo che in giro per il paese ci sono persone che sor-

ridono, che salutano, che sono serene, che affrontano anche le difficoltà della vita con il sorriso sulle labbra. E dovrebbe domandarsi: “Ma cosa è successo? Come mai sono contenti in tempi così difficili?”. E arrivare a rispondere: “Ah, sono i cristiani! Sono andati a Messa e perciò sono contenti: perché hanno riconosciuto che in mezzo a loro c’è il Signore, il Salvatore potente”. Ecco il primo punto che voglio raccomandarvi, la prima linea di attività pastorale che vorrei non fosse mai dimenticata: la gioia.

La seconda ce la indica invece Giovanni Battista: «*Dopo di me viene uno che vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco*». Il fuoco.

Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo è rappresentato con questa immagine: come delle lingue di fuoco che scendono dal cielo e si posano sopra i discepoli, rendendoli missionari. È un’immagine che mi piace molto, perché mi sembra possa aiutarci a capire. Il fuoco, infatti, se non si attacca ad altro si spegne. Come quando c’è un bel fuoco nel camino: se dopo un po’ non gli si aggiunge della legna, il fuoco inevitabilmente si spegne. E così è la nostra fede: un fuoco che abbiamo dentro, ma che resta vivo solo se lo comunichiamo, solo se contagia e diventa un dono anche per altri, solo se siamo testimoni di questa fede di fronte al mondo.

Ecco cosa devo raccomandarvi: la missione. Voi che siete qui questa sera, siete responsabili del Vangelo: dovete portare un buon annuncio alla gente che incontrate. La Chiesa non è fatta per stare chiusa dentro le mura di un edificio autocompiacendosi: “Che bello! Come cantiamo bene, come preghiamo bene, quanti siamo!”. Noi siamo presenti in questo paese per evangelizzarlo, per portare a tutti il Vangelo. La nostra stessa fede rischia di spegnersi, se non impariamo a renderla un dono per gli altri: non soltanto qui in Chiesa, o in oratorio o alla scuola dell’infanzia; ma anche al lavoro, per le strade, nei luoghi in cui si va a fare la spesa, o a trovare i malati... In tutti gli ambienti della vita dobbiamo comunicare la nostra fede.

Ecco le due cose che ci tengo a raccomandarvi come frutto della Visita Pastorale.

In queste poche ore ho toccato alcuni luoghi del paese e ho detto diverse parole; vorrei però che ne rimanessero almeno due: la gioia di credere, incontrando il Signore nella Messa festiva; e l’ardore missionario, che permette di dare testimonianza agli altri, di andare in giro – con semplicità, ma anche con convinzione – a invitare: “Volete la gioia? Venite anche voi là dove si celebrano i Santi Misteri. Volete la speranza? Venite anche voi là dove si celebra il Signore Gesù risorto da morte. Volete ardere di carità? Venite anche voi là dove si riceve lo Spirito per amare”.

Desidero che questa meravigliosa comunità di cui parlava don Eugenio – che la sta un po’ scoprendo, all’inizio del suo ministero di Parroco – possa riconoscersi per due segni: la gioia che custodisce nel cuore e il fuoco del Vangelo che diffonde dovunque passa.

PARROCCHIA DI S. ANTONIO ABATE IN POZZO D'ADDA

Gli artefici dell'incompiuto

(Pozzo d'Adda, 16 dicembre 2018)

[*Sof* 3, 14-18; *Is* 12; *Fil* 4, 4-7; *Lc* 3, 10-18]

Restiamo spesso incantati di fronte alle creazioni dell'ingegno umano; a ciò che l'intraprendenza dei ricercatori e la potenza della tecnica riescono a produrre; di fronte ai frutti del loro lavoro, delle loro intuizioni e scoperte. Restiamo incantati di fronte ai progressi della tecnologia e della scienza; e talvolta utilizziamo l'espressione "miracoli della scienza", adottando un linguaggio religioso – in un contesto nel quale la religione sembra quasi per principio esclusa – per definire qualcosa che supera le nostre aspettative, sorprendendoci. Questo stupore di fronte al progresso, ai risultati, alla potenza della tecnologia, diventa talvolta una sorta di seduzione: i frutti del lavoro, dell'intelligenza, dell'intraprendenza umani si presentano in modo tanto attraente da convincerci a una specie di adorazione. Talvolta l'uomo si inchina di fronte al prodotto delle sue stesse mani e immagina che, come è arrivato fin lì, può proseguire ben oltre: può andare fino in fondo, risolvere tutti i problemi, guarire tutte le malattie. Un incanto che diventa dunque una seduzione, una forma di euforia, di entusiasmo, capace di far dimenticare tutti i limiti, tutte le fragilità, tutto il bisogno che abbiamo di qualcosa che sia più grande della scienza e della tecnologia. Ci sono momenti della storia in cui domina questo entusiasmo, questa euforia.

Seguono poi però altri momenti, nei quali lo stupore e la meraviglia di fronte al progresso svaniscono e si cominciano a considerare le cose con maggiore realismo. Esiste allora il rischio di passare dall'euforia alla depressione, dal delirio di onnipotenza allo scoraggiamento causato dall'impotenza. Si arriva infatti a considerare: "Sì, c'è stato tanto progresso... ma forse si stava meglio prima. C'è stato tanto progresso, però ora la natura è più rovinata. E anche la vita sociale, i rapporti di comunità sono diventati più complicati".

In questo modo ci rendiamo forse conto che gli uomini e donne di tutti i tempi non sono che artefici dell'incompiuto. Noi possiamo, per esempio, procurare tutto ciò che serve per una festa; ma se poi manca la gioia, che festa è? Possiamo predisporre le condizioni per la vita; ma se poi i bambini non nascono, che vita è? Possiamo creare l'aspettativa per un amore; ma se poi l'amore non si trova, che aspettativa è? Possiamo favorire i presupposti per la serenità; ma se poi il cuore porta dentro di sé un motivo di malattia, di depressione, dov'è la serenità? Siamo artefici dell'incompiuto.

Forse per molti aspetti la storia umana può essere vista come la preparazione di una grande festa di nozze, di un matrimonio da favola; ma se poi man-

ca lo sposo, come si possono celebrare le nozze? Artefici dell'incompiuto.

Gli artefici dell'incompiuto sono talvolta esposti alla tentazione dello scoraggiamento e pensano: "A cosa servono tutto l'impegno che ci mettiamo, tutte le risorse che impegniamo, se poi tutto rimane incompiuto?". Altri artefici dell'incompiuto, uomini e donne di fede come noi, praticano invece quella realtà misteriosa che si chiama preghiera. Al posto di scoraggiarci, di lasciarci cadere le braccia, noi preghiamo e diciamo: "Vieni, Signore Gesù! Tu sei il compimento"; e ogni giorno nel Padre Nostro ripetiamo: "Venga il tuo Regno!".

Anche Giovanni Battista – protagonista della pagina evangelica che abbiamo ascoltato – si sente veramente artefice dell'incompiuto. Sa infatti di essere soltanto un precursore. E sebbene la gente si entusiasmi per la sua persona – "Forse è lui il Cristo" –, egli risponde chiaramente: "No, io sono solo colui che prepara la strada. Un altro verrà". Possiamo perciò immaginare che anche Giovanni Battista pregasse come noi, invocando: "Fino a quando, fino a quando, Signore, dovremo aspettarti?".

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato Giovanni Battista testimonia però anche la sua esperienza di compimento: ha preparato la strada, e finalmente vede arrivare colui per il quale la strada è stata preparata. Ha preparato tutto per le nozze, e finalmente sente arrivare lo Sposo. Ecco come ne dà testimonianza: *«L'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena»*.

Ecco la testimonianza di Giovanni: il compimento si realizza come gioia.

È questo il significato del cammino di Avvento e della celebrazione del Natale. Gli artefici dell'incompiuto si preparano come possono: allestiscono il presepe, si procurano i doni, approntano le celebrazioni, ma poi pregano, invocando: "Vieni, Signore Gesù, perché senza di te non possiamo far festa; senza la tua gioia non possiamo essere felici; senza la tua presenza non possiamo sperare. Vieni, Signore Gesù!".

E la Visita Pastorale è il momento solenne in cui il Vescovo viene per incoraggiare il cammino di tutti gli artefici dell'incompiuto e delle loro comunità, di coloro che si danno molto da fare nel cercare di preparare le strade per una vita cristiana gioiosa, cordiale, piena di fiducia. Ecco il motivo per cui sono venuto: per condividere e incoraggiare il vostro cammino, lasciandovi due indicazioni importanti per vivere bene questo tempo.

Il compimento per Giovanni si realizza quando ascolta la voce dello Sposo. La pienezza della gioia sta proprio nell'ascolto della voce di Gesù, nell'annuncio d'amore di questo Dio che vuol fare alleanza col suo popolo, celebrando una sorta di patto di fedeltà simile alle nozze con cui lo sposo desidera unirsi alla sposa e farla sua per sempre.

Questa è dunque la prima indicazione: ascoltate la voce dello Sposo, ascoltate la Parola di Dio. In mezzo alle tante voci che oggi, fuori e dentro di noi, tentano magari di indurci al malumore e alla critica, ascoltiamo la voce di quello Sposo capace di riempire il nostro cuore di gioia. *«L'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena»*.

Possiamo sperimentare la pienezza della gioia ed essere una comunità unita, non perché va tutto bene e tutti i nostri desideri si realizzano, ma perché qui con noi c'è lo Sposo, il Signore. Durante la Messa della domenica, momento in cui la Chiesa si raduna per ascoltare la Parola di Dio, accogliete la voce dello Sposo, e la vostra gioia si farà piena. Il Cristianesimo triste, i cristiani arrabbiati o scoraggiati sono una contraddizione. La vostra vita, la vostra comunità siano dunque piene di gioia.

Ecco perché sono venuto: per raccomandarvi di attingere alla fonte della gioia, che è l'ascolto di Gesù. E Gesù parla: parla a ciascuno, parla alla comunità, parla a tutta la Chiesa. Ascoltate la sua voce, se volete sperimentare la pienezza della gioia.

La seconda sottolineatura che voglio proporvi la traggio dall'Epistola. Paolo scrive: "Mi è stato affidato un ministero e io, rifiutando ogni dissimulazione, do testimonianza di quello che ho sperimentato e vi invito a guardare alla gloria di Dio che splende sul volto di Cristo".

La comunità cristiana esiste per portare a compimento questa stessa missione: per dire a tutti che abbiamo incontrato il Salvatore, evitando ogni simulazione vergognosa, cioè ogni timidezza, ogni complesso di inferiorità, ogni paura di venire presi in giro. Noi siamo incaricati di portare il Vangelo della speranza e della gioia a questa umanità. Voi tutti siete incaricati di questo. Vorrei dunque raccomandarvi di testimoniare la gioia, per invitare gli altri a partecipare alla vita della comunità.

Ho visto che qui in paese si sta ancora costruendo, quindi immagino che si accoglieranno persone nuove, oltre ai molti che sono già arrivati. Questa comunità cristiana si interessa di loro? Propone loro di condividere il cammino di fede? Magari ad alcuni non interessa, ma altri forse aspettano soltanto di essere invitati. Ecco, evitando ogni vergogna, ogni dissimulazione, siate testimoni di ciò che avete ricevuto.

La vicenda della vostra Comunità Pastorale è stata segnata negli ultimi anni da una particolare discontinuità della presenza dei parroci. Per motivi diversi molti preti sono stati presenti per poco tempo, fino poi alla morte di don Enrico, che ricordiamo con struggente affetto. Io conservo nel mio diario l'immagine di questo Crocifisso, con la preghiera che don Enrico ha scritto. «*Ora conosco il volto del mio Dio! Tornerò sempre ai piedi di questa morte e porterò con me altri fratelli a comprendere il Tuo amore: e avrò, come adesso, la pace del cuore*». Così si conclude il suo testo.

Io penso che la vostra comunità, che ha avuto – seppure per un tempo troppo breve – la grazia di conoscere e di apprezzare don Enrico, deve forse lasciarsi ispirare da questa testimonianza: «*Tornerò ai piedi di questa morte e porterò con me altri fratelli. E il mio cuore – come in effetti è adesso – sarà nella pace*».

Evidentemente le vicende di questi ultimi anni hanno posto la Comunità Pastorale in una situazione di precarietà, di incompiuto. Ci lasceremo quindi prendere da una specie di tristezza? Oppure da risentimento e voglia di protestare contro chi non sa provvedere meglio? Oppure da una specie di indifferenza, che lascia che le cose vadano come capita?

Io vorrei invece invitare questa comunità a tendere l'orecchio per ascoltare la voce dello Sposo, capace di portare gioia anche nella precarietà delle situazioni. Sarete così in grado di continuare nella vostra missione e – come conclude don Enrico nella sua preghiera –, se avrete aiutato altri a giungere con voi ai piedi del Crocifisso, riceverete la pace del cuore e una speranza nuova.

PARROCCHIA DEI SANTI AMBROGIO E CARLO IN RONCELLO
PARROCCHIA DI S. NICOLÒ IN VAPRIO D'ADDA

La presenza di Gesù per la fede e l'irradiazione della gioia

(Roncello, 22 dicembre 2018; Vaprio d'Adda, 23 dicembre 2018)

[*Mi* 5, 1-4; *Sal* 79; *Eb* 10, 5-10; *Lc* 1, 39-45]

1. La visita

Maria percorre le vie della sua terra fino alla città di Giuda, per visitare Elisabetta.

È una immagine suggestiva per descrivere la Chiesa. La Chiesa percorre le strade della terra per portare il saluto di pace e la presenza di Gesù.

La Chiesa non sta ferma. Non è la cittadella chiusa nelle sue paure e nostalgie; non è l'angolino isolato dove si sta bene, arginando il pericolo che viene da fuori.

La Chiesa è in cammino. È il popolo pellegrino che va incontro al suo Signore; è il popolo liberato che cammina verso la terra promessa.

La Visita Pastorale può essere descritta anche così: il Vescovo è in cammino per visitare i fratelli e le sorelle, portare il saluto di pace, riempire di gioia la casa per la presenza di Gesù.

2. La verità di Maria: donna di fede

Elisabetta, piena di Spirito Santo, riconosce la verità di Maria: è la donna della fede. «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore ha detto*».

La fede di Maria è la risposta all'annuncio dell'angelo. Ciò che il Signore dice non è una lezione da imparare, una legge da eseguire. È la chiamata a fare entrare il Figlio di Dio nella storia dei figli degli uomini. Maria ascolta la parola del Signore come vocazione.

La vita di tutti i credenti è vocazione a partecipare alla vita di Dio accogliendo il Figlio di Dio.

Così la Chiesa, e ciascuno nella Chiesa, deve sperimentare l'ascolto della parola di Dio che suscita la fede come vocazione alla vita di Dio. La fede cristiana ha la forma dell'obbedienza e il dinamismo della vocazione.

3. La missione di Maria: irradiare la gioia della presenza di Gesù

La casa di Zaccaria e di Elisabetta si riempie di gioia per la visita di Maria. Il bambino che Elisabetta porta in grembo avverte per primo la grazia della presenza di Gesù e sussulta di gioia.

La presenza di Gesù rende possibile la gioia nella storia e Maria compie la sua missione di irradiarla.

Così la Chiesa, e ciascuno nella Chiesa, accoglie la presenza di Gesù, nell'Eucaristia, nell'ascolto della Parola di Dio, nella pratica dell'amore fraterno e ne viene la gioia.

La missione della Chiesa nel mondo si può descrivere anche così: irradiare gioia.

Secondo le parole del salmo, il popolo pellegrino *«passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente e anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni. Cresce lungo il cammino il suo vigore»* (Sal 84,7-8).

Questa immagine può contestare le tentazioni del lamento, della tristezza, della rassegnazione, dello scoraggiamento per gli esiti deludenti delle proposte e motivare a visitare la valle del pianto per seminarvi sorgenti di acqua viva e diffondere la benedizione di Dio, che è consolazione, incoraggiamento, messaggio di speranza, convocazione nella fraternità dei figli di Dio.

PARROCCHIA S. BARTOLOMEO IN GROPPELLO DI CASSANO D'ADDA

Dal turbamento al compimento

(Groppello di Cassano d'Adda, 23 dicembre 2018)

[Is 62,10-63,3b; Sal 71; Fil 4,4-9, Lc 1,26-38a]

1. Lo stupore e il turbamento

L'irrompere di una annunciazione sconvolge la vita. Maria fu molto turbata. Il turbamento di Maria non è per l'angelo, come fosse l'apparire di uno spettacolo sconcertante. Il turbamento di Maria non è per l'irrompere, come

fosse un disturbo alla sua vita ordinaria o una invadenza nella sua libertà: non è quel genere di turbamento che può immaginarsi il fantasticare arbitrario dei moderni. Il turbamento di Maria è per il saluto di Gabriele, un saluto troppo solenne, una parola troppo importante per essere rivolta a una ragazza così ordinaria di un villaggio così ordinario, un annuncio troppo evidentemente riferito al compiersi delle promesse di Dio e ai tempi messianici. Insomma l'annuncio è troppo grande per una persona troppo piccola.

La vocazione è per tutti uno stupore: si apre un cammino impreveduto, si è raggiunti da una proposta che risulta troppo bella, troppo alta, troppo oltre le proprie capacità. Chi ascolta gli angeli di Dio ha buone ragioni per stupire e rimanere turbato.

2. *Non temere!*

Ma insieme con il turbamento l'annuncio promette l'accompagnamento. Il cammino non è per eroi solitari inviati per missioni impossibili, ma è la docilità allo Spirito di Dio che abilita a compiere le opere di Dio.

La vocazione che viene da Dio non è un progetto personale costruito sulle previsioni e le analisi delle proprie capacità e risorse; non è una carriera conquistata con la propria intraprendenza e le manovre di cui si è capaci; non è una aspirazione che può essere troppo ingenua e che sarà troncata dall'asprezza della realtà; non è una passiva rassegnazione "a quello che capita". La vocazione è affidarsi a una promessa con lo stupore, la gratitudine di chi riconosce di essere destinatario di una grazia insperata e immeritata e si fida perché confortato dalla presenza amica dello Spirito di Dio.

La vocazione è il compiersi della libertà nella risposta all'amore che chiama e che salva.

Quello che è oltre ogni aspettativa trova compimento per potenza di Spirito Santo.

3. Il compimento

Celebriamo quindi il compimento.

Maria è modello di questo compimento: infatti è piena di grazia.

Guardando a Maria decidiamo di affidarci allo Spirito perché si compia anche in noi la promessa di Dio.

Le domande trovano compimento non nelle risposte, ma nella rivelazione: quel modo della verità di essere abbraccio non solo pensiero, di essere bellezza non solo ragionamento, di essere fuoco e non solo riflessione.

Il desiderio si compie nel generare: quel modo d'essere degli affetti che non è brama di possedere, ma dono, offerta, dedizione perché l'altro sia, gli altri siano.

La conoscenza di sé si compie nella gloria: quel considerare se stessi non

solo meritevoli di stima, non solo capaci di bene, non solo consapevoli della propria dignità di creature, ma avvolti dalla gloria di Dio, abilitati a compiere le opere di Dio, capaci cioè di amare come Gesù ha amato noi.

L'essere uomini, l'essere donne si compie nell'essere figli di Dio.

EDITORIALE

Abbiamo visto la sua gloria

(«Avvenire», pag. 1 del 23 dicembre 2018)

*Se il Verbo, Parola eterna del Padre,
deve imparare a parlare
per dire “mamma”, “papà”, “amici”, “fratelli”,
per dire “sì” e per dire “no”,
per dire “acqua” e “fuoco”, “campo”, “pecore”,
allora abbiamo visto la sua gloria
nella parola d'uomo che chiama e consola e illumina i figli degli uomini.
Se Colui che ha fatto il cielo e la terra,
deve imparare a lavorare
nella bottega del falegname
per guadagnarsi il pane, per dare forma e bellezza e utilità
e sentire la fatica nelle braccia e le mani indurite dai calli,
allora abbiamo visto la sua gloria
nella fatica quotidiana che rende abitabile il mondo,
la casa dei figli degli uomini.
Se Gesù, che è la vita del mondo,
deve vedere la morte e imparare il soffrire
e piangere la morte degli amici e delle persone care,
e consolare le lacrime degli afflitti
e condividere lo strazio degli affetti spezzati,
allora abbiamo visto la sua gloria
nella compassione che abita in cuore d'uomo.
Se il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre,
deve imparare la strada per Gerusalemme
e camminare insieme al popolo per cantare le antiche preghiere
ed esultare alle porte della città santa
e commuoversi per la devozione e per il peccato,
allora abbiamo visto la sua gloria
nell'abitare del Figlio nel seno del Padre
per preparare un posto per ogni figlio d'uomo.
La terra è piena della gloria di Dio,
il Figlio di Dio ha imparato a essere figlio dell'uomo,
i figli degli uomini possono imparare a vivere come figli di Dio.*

Auguri!

† Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

Santo Natale 2018

Decreto di costituzione della Commissione per la promozione del bene comune

La fase di accelerato cambiamento che stiamo vivendo a livello sociale, politico e culturale ha bisogno di realtà cristiane mature e capaci di un giudizio sereno e competente sui fatti e gli avvenimenti che segnano il cammino dell'umanità e contribuiscono a creare il suo futuro (cf *Omelia della Messa Crismale 2018*); già oggi sono molti gli ambiti e le occasioni in cui la presenza consapevole ed evangelicamente ispirata di fedeli laici (can. 227) consente a questo giudizio di prendere forma nel confronto franco e critico tra fratelli e con altri protagonisti della vicenda sociale e politica, come ho avuto modo di constatare in tanti incontri avuti con amministratori locali cristiani e non, presenti nelle terre ambrosiane; sento tuttavia, alla luce della responsabilità affidata al Vescovo dal direttorio pastorale *Apostolorum successores*, al n. 110, il compito di promuovere e favorire una più significativa diffusione, a partire dalle stesse comunità cristiane, di luoghi di confronto, di elaborazione e di giudizio sulle vicende del nostro tempo e della nostra terra (come annunciavo nella lettera pastorale per l'anno 2018-19, *Cresce lungo il cammino il suo vigore*, al n. 3.4), offrendo a questo scopo un esempio che operi a livello diocesano; dopo essermi pertanto confrontato con il Consiglio episcopale milanese, con il presente atto

COSTITUISCO

la *Commissione per la promozione del bene comune*

con il compito di aiutarmi, nel mio ministero di Vescovo, fornendomi elementi di valutazione e occasioni che favoriscano un discernimento e una valutazione condivisa sulla realtà del nostro tempo, alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa.

La Commissione, di cui intendo assumere personalmente la presidenza, avrà la seguente composizione:

Mons. dr. **Luca Bressan**, *Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione Sociale*, **Vice Presidente**, con il compito di assumere la guida ordinaria delle attività della Commissione;

i seguenti esperti e protagonisti della vicenda sociale, politica e culturale del nostro territorio:

dr. **Virginio Brivio**

P. dr. **Giacomo Costa**, s.j.

Prof. don **Alberto Cozzi**

Dr. **Paolo Danuvola**

Prof. **Guido Formigoni**

Dr. **Matteo Forte**

Prof. **Ivo Lizzola**

Prof. **Mauro Magatti**
Prof. **Davide Maggi**
Dr.ssa **Giovanna Mavellia**
Dr. **Andrea Orlandi**
Dr. **Nando Pagnoncelli**
Prof. **Silvano Petrosino**
Prof.ssa **Milena Santerini**
Dr. **Alberto Sportoletti**
Dr.ssa **Anna Maria Tarantola**
Dr.ssa **Alessandra Viscovi**

Dr. don **Walter Magnoni**, con il compito di **Segretario** della Commissione, che sarà il punto di riferimento di una più ampia Segreteria.

La Commissione, sotto la guida ordinaria del Vice Presidente e secondo le indicazioni organizzative della Segreteria, avrà il compito di promuovere tavoli di confronto e di dibattito, coinvolgendo i diversi attori della vita sociale e politica, in cui possa emergere in tutta la sua evidenza la ricchezza della visione cristiana sul mondo e sulla storia.

Nello sviluppo della sua attività la Commissione avrà cura di rapportarsi all'ampio e variegato territorio di Milano e delle altre terre ambrosiane, mettendo in risalto e stimolando la vita sociale e culturale delle realtà locali.

Le prime riunioni della Commissione saranno utili per una migliore definizione del metodo di lavoro, per la costituzione della Segreteria e per individuare i temi prioritari, anche in ordine di scansione temporale del lavoro, cui rivolgere la propria attenzione.

La Commissione si intende costituita per un **triennio**, a decorrere da oggi, Solennità di *S. Ambrogio*, Patrono della Città e dell'Arcidiocesi di Milano, *iuris defensor*.

Milano, 7 dicembre 2018
Prot. Gen. n. 04232

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2018

Viste le determinazioni approvate dall'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana; considerati i criteri programmatici ai quali intende ispi-

rarsi per l'utilizzo delle somme derivanti dall'otto per mille dell'Irpef; tenuta presente la programmazione diocesana riguardante nel corrente anno priorità pastorali e urgenze di solidarietà; sentiti, per quanto di rispettiva competenza, l'incaricato del Servizio Diocesano per la Promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e il Direttore della Caritas Diocesana; udito il parere del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici e del Collegio dei Consulitori

DISPONE

le somme derivanti dall'otto per mille dell'Irpef ex art. 47 della legge 222/1985 ricevute nell'anno 2018 dalla Conferenza Episcopale Italiana "per esigenze di culto e pastorale" e "per interventi caritativi" sono così assegnate.

Il presente "Rendiconto" deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 15 dicembre 2018, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DEL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2018 (atto formale del Vescovo diocesano in data 12 dicembre 2018)

I. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

- CONTRIBUTO RICEVUTO DALLA CEI NEL 2018	7.335.585,76
- INTERESSI NETTI MATURATI SUI DEPOSITI BANCARI E SUGLI INVESTIMENTI:	
Al 30.09.2017	-77,50
Al 31.12.2017	2.602,61
Al 31.03.2018	-103,46
Al 30.06.2018	-70,62
	2.351,03
- FONDO DIOCESANO DI GARANZIA RELATIVO AGLI ESERCIZI PRECEDENTI	==
- SOMME IMPEGNATE PER INIZIATIVE PLURIENNALI ESERCIZI PRECEDENTI	==
- SOMME ASSEGNATE NELL'ESERCIZIO 2017 E NON EROGATE AL 31.05.2018	==
A) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2018	7.337.936,79

A. Esigenze del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali ==
2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti
o altri beni culturali ecclesiastici ==
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie ==
4. Sussidi liturgici ==
5. Studio, formazione e rinnovamento
delle forme di pietà popolare ==

6. Formazione di operatori liturgici	==		==
B. Esercizio cura delle anime:			
1. Attività pastorali straordinarie	200.000,00		
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	3.517.019,05		
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	==		
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	800.000,00		
5. Istituto di scienze religiose	125.817,00		
6. Contributo alla Facoltà teologica	166.225,74		
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	500.000,00		
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	100.000,00		
9. Consultorio familiare diocesano	==		
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	==		
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	==		
12. Clero anziano e malato	==		
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	==		
		5.409.061,79	
C. Formazione del clero:			
1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	==		
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	20.000,00		
3. Borse di studio per seminaristi	==		
4. Formazione permanente del clero	150.000,00		
5. Formazione al diaconato permanente	==		
6. Pastorale vocazionale	==		
		170.000,00	
D. Scopi Missionari:			
1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	==		
2. Volontari missionari laici	==		
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	==		
4. Sacerdoti <i>Fidei Donum</i>	==		
			==
E. Catechesi ed educazione cristiana:			
1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	390.000,00		
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	20.000,00		
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	305.000,00		
		715.000,00	
F. Contributo al servizio diocesano:			
Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della Diocesi	3.875,00		
		3.875,00	

G. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Altre assegnazioni	540.000,00	
		540.000,00

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia (fino al 10% del contributo annuale)	==	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	==	
3. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	500.000,00	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	==	
		500.000,00

B) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		7.337.936,79
-------------------------------------	--	---------------------

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

- CONTRIBUTO RICEVUTO DALLA C.E.I. NEL 2018		7.070.033,94
- INTERESSI NETTI MATURATI SUI DEPOSITI BANCARI E SUGLI INVESTIMENTI:		
Al 30.09.2017	-72,50	
Al 31.12.2017	2.398,00	
Al 31.03.2018	-246,00	
Al 30.06.2018	-72,50	
		2.007,00
- SOMME IMPEGNATE PER INIZIATIVE PLURIENNALI ESERCIZI PRECEDENTI		==
- SOMME ASSEGNATE NELL'ESERCIZIO 2017 E NON EROGATE AL 31.05.2018		==

A) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2018		7.072.040,94
---	--	---------------------

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	==	
2. Da parte delle parrocchie	550.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	70.000,00	
		620.000,00

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	870.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	150.000,00	
3. In favore di anziani	108.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	50.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	3.239.040,94	
6. Fondo antiusura	90.000,00	
		4.507.040,94

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	==	
2. In favore di tossicodipendenti	==	
3. In favore di anziani	==	
4. In favore di portatori di handicap	==	
5. In favore di altri bisognosi	965.000,00	965.000,00

D. Opere caritative altri enti ecclesiastici:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	==	
3. In favore di anziani	==	
4. In favore di portatori di handicap	==	
5. In favore di altri bisognosi	380.000,00	480.000,00

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

==

F. Somme per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	500.000,00	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	==	500.000,00

B) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI**7.072.040,94**

1. Il parere del Consiglio diocesano per gli Affari Economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 03/12/2018.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 29/11/2018.
3. L'incaricato diocesano per la Promozione del sostegno economico alla Chiesa è stato sentito dal Vescovo in data 04/12/2018.
4. Il direttore della Caritas Diocesana è stato sentito dal Vescovo in merito agli interventi caritativi in data 28/11/2018.

Milano, li 12 dicembre 2018
 Prot. gen. n. 04265

Il Vescovo diocesano
 † *Mario Enrico Delpini*